

Sui “gilet gialli” di Rino Genovese

Che si tratti di un conflitto sociale vero e proprio è fuori discussione. Nella Francia delle scorse settimane nulla di ciò che contrassegna una rivolta è mancato: l'autoconvocazione attraverso i nuovi media, poi i blocchi stradali, i più tradizionali scontri con la polizia, gli incendi, i danneggiamenti, i saccheggi. Il conflitto dei “gilet gialli” (inizialmente provocato da un aumento della fiscalità sui carburanti per finanziare la “transizione ecologica”) è senz'altro di ampia portata, qualcosa che – aspetto nient'affatto secondario – mette la provincia francese *contro* la capitale. Parigi è oggi una metropoli abitata da una specie di neo-aristocrazia, da una élite del denaro, delle professioni e del commercio, con il suo centro di potere definito da quella “monarchia repubblicana” tipica del presidenzialismo di matrice gollista.

Ma un'esplosione di collera, sia pure prolungata, non è ancora un movimento sociale propriamente detto. Un movimento si definisce nel confronto con la politica: con una politica di cui costituisce al tempo stesso una critica e un rinnovamento, come accadde in Spagna qualche anno fa con gli *indignados*. Ciò significa che non può sfuggire a una presa di posizione secondo la distinzione destra/sinistra caratteristica della politica democratica. Se invece – come intendono gli odierni teorici populistici – si contrappone un “basso” a un “alto”, non si ha ancora un blocco sociale capace di determinare di volta in volta l'avversario e soprattutto le alleanze intorno a degli obiettivi, ma soltanto una congerie di rivendicazioni che non riescono a fare massa critica. In Francia il conflitto sociale può trovare facilmente il suo *terminus ad quem* nella forma istituzionale del presidenzialismo. Ma “tutti contro il

sovrano” (nel caso specifico il pur antipatico Macron) non è nemmeno ancora un movimento sociale secondo la *vulgata* populista contemporanea: manca infatti il Perón in grado di convogliare su di sé rivendicazioni tra loro eterogenee per ricondurle a una sintesi sia pure provvisoria. Chi potrebbe essere la figura del leader peronista nell’attuale situazione francese? Mélenchon o Marine Le Pen, entrambi schierati dalla parte dei “gilet gialli”? Come si vede, malgrado gli Ernesto Laclau e le Chantal Mouffe, l’asse destra/sinistra si ripropone. E si ripropone nella stessa scelta delle rivendicazioni: l’obiettivo principale raggiunto dai “gilet gialli” – cioè l’eliminazione dell’aumento della tassa sui carburanti in un paese come la Francia, segnato da una massiccia presenza inquinante del diesel – è di destra o di sinistra? Se non v’è dubbio che il ripristino della “tassa di solidarietà sulla fortuna” (noi diremmo la patrimoniale), abolita da Macron, sia una richiesta di sinistra, bisogna anche sottolineare che però essa non è stata soddisfatta.

Che cosa faranno adesso i “gilet gialli”? Si accontenteranno di un aumento di cento euro del salario minimo garantito e di una detassazione delle pensioni più basse – le ulteriori misure annunciate da Macron per disinnescare la crisi – oppure rilanceranno? Il prosieguo della vicenda dirà se si può parlare, e fino a che punto, di una semplice *jacquerie*, di un’esplosione di collera popolare, o di un movimento sociale strutturato che, in quanto tale, sarà inevitabilmente messo dinanzi a scelte di carattere politico.

(tratto dal sito della **Fondazione per la critica sociale**, [14 Dicembre 2018](#))

Alceste De Ambris, il sindacalista che non si arrese al fascismo di Roberto Spocci

A 84 anni dalla morte, la Cgil di Parma ricorda il grande dirigente della Camera del lavoro. Fra il 1907 e il 1908 diresse lo sciopero delle bustaie e quello agrario. Per tre volte in esilio: l'ultima dal 1926 in Francia

Alceste De Ambris nasce a Licciana, in Val di Magra, nel 1874, compie gli studi al Liceo Pellegrino Rossi di Massa ove insegnava Giovanni Marrani; a metà degli anni novanta si trasferisce a Parma per iscriversi alla facoltà di legge, studente a Parma aderì, assieme a Luigi Campolonghi, ai moti per il rincaro della farina e del pane (1898) e nello stesso anno fu chiamato alle armi a La Spezia.

Negli stessi inizia l'attività giornalistica collaborando a "Il Piccolo Corriere" e ,con Campolonghi, a "La Terra"□Emigra in Brasile per fuggire ad una condanna. Il primo esilio in Brasile è poco conosciuto agli europei, qui incontrò Teresina Carini, nativa di Fontanellato, il gruppo socialista d'Alcibiade Bertolotti e la Lega Democratica Italiana. In Brasile Alceste è ospite dei fratelli Angelo ed Alfredo, il primo commerciante di caffè ed il secondo redattore dell'Agenzia d'Informazione Havas, entrambi emigrati nel 1894.

Nel 1900 esce "L'Avanti" diretto da Bertolotti e De Ambris vi cura la rubrica "In Arte" e s'interessa di problemi sindacali tanto che è attaccato perché favorevole alla nascita di una Camera del lavoro paulista d'indirizzo rivoluzionario. Gli attacchi lo spingono a dimettersi e si concentra sulla

pubblicazione de *L'Almanacco socialista del 1902*. Con l'affermazione della questione sindacale nel contesto paulista De Ambris assume la guida de "L'Avanti" esautorando il gruppo riformista, ma nel 1903, a seguito di una denuncia è costretto ad imbarcarsi, sotto falso nome, per tornare in Italia.

Rientrato in patria, dal 1903 al 1908, si dedica all'attività sindacale: dapprima come segretario della Camera del Lavoro di Savona (1903) e, successivamente, quale Segretario della Federazione Bottigliai (Livorno 1904). Nel 1905 torna al giornalismo con la "Gioventù socialista" assieme a Michele Bianchi e Paolo Orano e funge da corrispondente da Roma del periodico "La Terra" fondato da Pietro Bologna.

Nel 1907 è a Milano per occupare un posto da dirigente nel gruppo sindacalista dello PSI. In minoranza al Congresso delle Camere del Lavoro (Milano, 29 settembre-1° ottobre 1906) che sancì la nascita della Confederazione Generale del Lavoro rimase isolato anche al IX Congresso Nazionale dello PSI.

La svolta, per De Ambris, è rappresentata dalla nomina a segretario della Camera del lavoro di Parma nel febbraio 1907 pochi mesi prima della rottura con la Confederazione Generale del lavoro e la fondazione del periodico "L'Internazionale". L'azione del sindacalista è tesa alla ricerca d'unità fra i lavoratori della terra, con un marcato carattere egualitario della lotta e nel coinvolgimento dei lavoratori ausiliari, precedentemente esclusi dalle organizzazioni sindacali.

Lo sciopero agrario del 1907, che si concluse con una netta vittoria, un successo dell'agitazione delle bustaie, scatenò il desiderio di rivincita delle organizzazioni padronali che contestarono gli accordi e dichiararono guerra all'organizzazione dei lavoratori; scontrandosi nel 1908 con un'intransigenza senza pari dell'Agraria, guidata da Lino Carrara ed Ennio Tardini, ricorrendo a crumiri e bande armate che costituiranno il modello per le organizzazioni padronali del primo dopoguerra.

Dal canto suo De Ambris e l'organizzazione camerale mettono in campo un'organizzazione militarizzata della lotta con una perfetta mobilitazione: staffette, pentole comuniste, accoglienza dei figli degli scioperanti in altre città non trascurando la ricerca di solidarietà all'agitazione; a questo proposito fanno fede le numerose offerte economiche per sostenere lo sciopero: citiamo, a titolo di esempio, quelle della Lega degli operai di Paterson, dell'Orchestra del Covent Garden, quelle di numerose Logge massoniche e non ultima la sottoscrizione della Federazione dei Lavoratori della terra.

Parma nell'immaginario dei diseredati diventa la terra promessa: la nuova Israele. Ma l'epilogo si ha il 20 giugno mentre De Ambris è nella bassa parmense per sostenere lo sciopero viene fatta scattare una provocazione utilizzando i volontari lavoratori che si conclude con numerosi arresti.

De Ambris riesca a sfuggire all'arresto nascondendosi per tre giorni, poi esce dalla città di nascosto per espatriare clandestinamente con un'automobile messa a disposizione dalla famiglia dell'industriale Edilio Raggio (quello della fornitura di carbone alle ferrovie dello stato) guidata dal figlio Carlo, amico di Luigi Campolonghi. De Ambris dopo la fuga scelse nuovamente la via del Brasile; "L'Internazionale" andò in crisi nonostante gli sforzi di sostituire i latitanti e gli arrestati: Amilcare De Ambris, Angelo Faggi, Paolo Mazzoldi, Maria Rygier, Umberto Pasella e Michele Bianchi.

Nel secondo esilio brasiliano De Ambris ebbe la direzione del periodico "La Tribuna Italiana" che andò in crisi nel 12 febbraio 1910, nel maggio dello stesso anno inaugurò il monumento a Garibaldi arringando la folla contro la monarchia ed il clericalismo vaticano.

Nel 1911 è a Lugano ospite d'Angelo Oliviero Olivetti che gli offrì la collaborazione a "Pagine Libere" mentre continuava la collaborazione a "L'Internazionale": ricordiamo la durezza dell'intervento su l'eccidio di Langhirano: "con una buona

browsing in tasca il diritto del cittadino si tutela assai meglio che con le sassi”.

Non va dimenticata la forte campagna antimilitarista per la spedizione di Libia con la più imponente manifestazione dell'epoca: cinquantamila persone giunte da tutto il paese. In vista delle elezioni viene posta la candidatura protesta di De Ambris, sostenuta da un gruppo di repubblicani e di massoni di sinistra (fra cui spiccava Alfredo Bottai) che lo videro eletto al Parlamento come il primo deputato sindacalista del Regno (23 ottobre 1913).

Nel 1914 al Congresso camerale di Parma si ha la svolta strategica con la decisione di coniugare alle battaglie vertenziali ed economiche quelle morali ed istituzionali. La nuova impostazione fu messa a punto in una riunione ristretta alla presenza di De Ambris, Corridoni, Masotti e Giuseppe Di Vittorio.

Da battaglie di carattere parziale si tenta di passare ad un movimento complessivo. Ad Ancona, il 9 maggio 1914, in occasione di un comizio pro Antonio Moroni ci furono scontri con tre morti: inizia la Settimana Rossa; nonostante le mobilitazioni in tutto il paese la mancanza di un centro direttivo fece fallire lo sbocco rivoluzionario degli eventi. Il conflitto mondiale, iniziato il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell'impero austro-ungarico al regno di Serbia vide il nostro con un atteggiamento inizialmente neutralista e successivamente favorevole all'ingresso in guerra dell'Italia con i temi del celebre discorso di Milano del 18 agosto 1914: *I sindacalisti e la guerra. Conferenza di Alceste De Ambris, apparsi* ne "L'Internazionale" del 22 agosto 1914. Fu appunto De Ambris a consacrare la data della rottura fra l'esperienza tradizionalmente pacifista del movimento operaio e libertario ed a fissarla come l'inizio di una nuova stagione rivoluzionaria: il fatto bellico diventava il potente acceleratore del processo rivoluzionario. Nasce il fascio

d'azione rivoluzionaria interventista (11 dicembre), propaganda rivoluzionaria sul fronte interno e nell'esercito affiancata da un'associazione segreta flessibile da adattarsi alle condizioni oggettive. □ All'entrata in guerra dell'Italia De Ambris parte volontario e viene assegnato, con il grado di caporale, al 2° Rgt. Artiglieria da fortezza, batteria Falconara di stanza a La Spezia. De Ambris incarna la frattura della cultura rivoluzionaria a partire dalla prima guerra mondiale. □ La sua adesione all'intervento ne vide la figura oscillare fra quella dell'eroe *del proletariato* e quella del *traditore parafascista*. Sottovalutato rimane l'originalità del suo antifascismo nell'esilio francese. Cioè la matrice mazziniana e preindustriale del sindacalismo deambrisiano. □ Il rapporto – andato in crisi – con il movimento operaio parmense non si ricuce neanche durante il biennio nero. □ In De Ambris si legano i miti del Risorgimento incompiuto con quello prometeico della missione rivoluzionaria quale vocazione politica.

Dopo l'esperienza fiumana, sarà Capo di Gabinetto di D'Annunzio e l'estensore della Carta del Carnaro, e all'indomani delle barricate si recherà a Gardone, assieme a Luigi Campolonghi, per convincere il Comandante a dare una soluzione alla crisi italiana. D'Annunzio si dichiarava disposto a porsi alla testa di tutte le forze del "rinnovamento nazionale" da convocarsi a Roma, progetto che vedeva coinvolto anche Giuseppe Di Vittorio, per il 4 novembre. Progetto che costrinse Mussolini ad anticipare i tempi dell'insurrezione fascista.

Dopo la nomina di Mussolini a Presidente del Consiglio De Ambris si prodigò nel tentativo della Costituente sindacale, trovando l'adesione di Rinaldo Rigola e Giuseppe Di Vittorio tentativo che vide lo scatenarsi di una campagna denigratoria nei suoi confronti.

Il terzo esilio, stavolta in Francia, De Ambris lo iniziava alla soglia dei cinquant'anni, dove nel 1926 sarà privato

della cittadinanza italiana. □ In Francia fonda la Lega per i diritti dell'uomo di cui ricoprirà la carica di segretario generale ed organizzerà il convegno di Nerac da cui nacque la concentrazione antifascista.

Nel 1930, scrivendo a Livio Ciardi, si esprimerà chiaramente contro il regime: "perché il fascismo ha capito che io di certo pane non ne mangio fui e sono nemico del fascismo e tale resterò fino al mio ultimo giorno". □ De Ambris morirà a Brive il 9 dicembre 1934.

Alessandro Roveri dalle colonne de "L'Unità" (7 giugno 1977) salvava dalla condanna storica proprio De Ambris e Di Vittorio entrambi "lontanissimi dalle suggestioni irrazionalistiche e vitalistiche come dal visceralismo antidemocratico ed antisocialista che furono altrettanti correnti del largo fiume che sfociò nel 28 ottobre 1922".

Il secondo, Di Vittorio, attento all'immedesimazione con la propria terra e la propria gente, alla stretta aderenza ai bisogni reali delle masse, all'unità ed alla disciplina nell'organizzazione, la ferma volontà di lottare (l'ottimismo della volontà) mentre il primo, De Ambris, più attento alla funzione mobilitante del mito che all'analisi materiale dei bisogni reali.

Occorreva riportare il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio e socialista sottolineando l'alternanza nella leadership delle masse fra i sindacalisti rivoluzionari ed i riformisti. □ Molti storici hanno sottolineato le forme pre-marxiste dell'associazionismo operaio, cioè la matrice mazziniana e pre-industriale del sindacalismo deambrisiano ed il fallito tentativo di riadeguare "metodi, linguaggi e prospettive rivoluzionarie ottocentesche al contesto della nuova società del primo dopoguerra"

Il 27 settembre 1964 il busto di bronzo dello scultore Carlo

Corvi fu posto sul sepolcro di De Ambris insieme alla lapide con l'epitaffio di Luigi Campolonghi (1876-1944): *“Alceste De Ambris / scrittore tribuno combattente / fiero conduttore di moltitudini / Licciana 1874 – Brive 1934 / rifiutò gli agi e si curvò sulla miseria / per consolarla e redimerla / nato italiano morì cittadino del mondo / errante cavalier de l'ideale / esule / si fermò qui / onde la pietra che ne / sigilla le spoglie / non il sogno / grida nel suo nome: / amore ai ribelli – giustizia ai tiranni”*.

Parma, dicembre 2018

Andalusia | Una pesante sconfitta della sinistra di Cristiano Dan

Emerge un partito apertamente razzista, xenofobo e fascista

Le elezioni per il Parlamento dell'Andalusia, che avevano assunto il valore di un test nazionale, si sono concluse con una pesante sconfitta di tutta la sinistra, sia nella sua componente “riformatrice” del PSOE, sia in quella anticapitalista di *Adelante Andalucía* (coalizione fra *Podemos*, *Izquierda Unida* e due piccole formazioni della sinistra nazionalista andalusa), e con un parallelo, equivalente, rafforzamento della destra, sia pure divisa in tre principali tronconi. Ciò che è più preoccupante, emerge a destra una forza apertamente fascisteggiante, *Vox*, che passa da meno dell'uno per cento a oltre il 10 % nel giro di uno-due anni.

Nel momento in cui scriviamo non sono ancora disponibili i dati definitivi, ma quelli provvisori non dovrebbero subire variazioni di rilievo. Secondo questi dati, nel nuovo Parlamento andaluso non c'è alcuna possibilità di una maggioranza di sinistra, mentre c'è quella, anche se problematica, come vedremo, di una maggioranza di destra. Dei 109 seggi del Parlamento, infatti, 33 vanno al PSOE e 17 ad *Adelante Andalucía*, in tutto 50, mentre 26 vanno al *Partido Popular*, 21 a *Ciudadanos* e ben 12 a *Vox*: in tutto 59, quattro in più della maggioranza assoluta. Questo fatto rappresenta una svolta *storica*, l'aggettivo non è esagerato, sia per l'Andalusia, governata ininterrottamente dal PSOE dal 1982, sia per molti aspetti per l'intera Spagna, perché è la prima volta dalla Transizione dal franchismo a oggi che un partito che si colloca e si dichiara apertamente all'estrema destra fa il suo ingresso, e con una notevole forza, in un parlamento regionale. Il solo paragone possibile è con l'unico deputato conquistato da *Fuerza Nueva* nel parlamento nazionale, ma nel lontano 1979...

Il disastro in cifre

Il confronto "tecnicamente" più corretto va fatto ovviamente con le analoghe elezioni regionali del 2015, anche se per comprendere meglio le variazioni avvenute si dovrà tener conto anche delle più recenti elezioni nazionali del 2016.

Rispetto alle regionali del 2015, e arrotondando le cifre, il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) perde oltre 400.000 voti, il 7,5 % e 14 seggi, mentre *Adelante Andalucía* ne perde 280.000, il 5,6 % e 3 seggi [1]. In totale, la sinistra nelle sue due componenti principali arretra di circa 680.000 voti, del 13 % e di 17 seggi. Trascurando le liste minori, nessuna delle quali arriva all'uno per cento, a eccezione degli "animalisti" del PACMA, che ottengono quasi il 2 %, le forze di destra registrano questi risultati: *Partido Popular* (PP), meno 320.000 voti, meno 6 % e meno 7 seggi; *Ciudadanos* più 370.000 voti, più 9 % e più 12 seggi; *Vox*, più 380.000 voti,

più 10,5 % (partiva da uno 0,5 %...) e 12 seggi (non ne aveva alcuno). In totale *Ciudadanos* e *Vox* non solo assorbono tutte le perdite del PP, ma spostano a destra altri 430.000 voti, oltre il 13 % e i 17 seggi persi dalla sinistra. Già da questi sommari dati si vede come vi sia un netto spostamento a destra dell'elettorato andaluso, in parte non trascurabile alimentato anche da ex elettori della sinistra. Questa non solo cede sulla destra, ma in parte non irrilevante (200.000 voti almeno, sembrerebbe) si rifugia nell'astensione.

Uno sguardo ai più recenti risultati delle politiche del 2016 aiuta però a chiarire meglio il quadro. Per quanto riguarda la sinistra, infatti, c'è da dire che sia il PSOE sia *Unidos Podemos* [2] avevano già perso voti: oltre 80.000 voti in meno al PSOE e oltre 70.000 in meno a *Unidos Podemos*. Diverso il discorso per la destra. Mentre *Vox*, infatti, sfiorava a malapena i 2.000 voti, *Ciudadanos* aveva già registrato un aumento di oltre 200.000 voti, mentre il PP era addirittura arrivato in testa, con un guadagno di oltre 350.000 voti, superando il PSOE di oltre 100.000. Da allora, mentre il declino della sinistra non ha fatto che confermarsi e aggravarsi, nell'ambito della destra si è avuto un vero e proprio terremoto. Il PP, che aveva come si è detto superato il PSOE, ha ieri perso quasi la metà dei voti del 2016 (meno 680.000), *Ciudadanos* è sì progredito, ma di poco più di 80.000 voti, mentre si è verificata l'esplosione di *Vox*, che da poco più di 8.000 voti è passato a quasi 400.000. Come è evidente, v'è stato un crollo verticale del PP, che non viene assorbito che in minima parte da *Ciudadanos*, in gran parte da *Vox* e per un'altra parte significativa finisce nell'astensione (la partecipazione alle elezioni politiche è sistematicamente molto superiore a quella delle autonome).

Successi e problemi della destra spagnola

Questi dati, qui sommariamente riportati, aiutano a mettere maggiormente a fuoco le dinamiche in atto nella destra spagnola. Il suo rafforzamento, innegabile, è dovuto

essenzialmente all'emergere di *Vox*, che ha sottratto una parte non indifferente dell'elettorato del PP, oltre che aver pescato anche in altre direzioni, non esclusi settori dell'elettorato di sinistra. Il PP è chiaramente in piena crisi, nonostante la svolta a destra operata dopo le dimissioni di Rajoy. Quanto a *Ciudadanos*, la sua spinta "propulsiva" sembra in via di esaurimento, anche qui nonostante la (o forse a causa della) sua svolta a destra: è cresciuto a spese del PP, ma raccogliendo le briciole lasciate sul tavolo da *Vox*. Ora, in teoria le tre formazioni di destra avrebbero la possibilità di formare una maggioranza parlamentare. Il difficile è metterle d'accordo. Perché se *Vox* non dovrebbe avere alcun problema ad appoggiare il PP o *Ciudadanos* o entrambi (non ha che da guadagnarci), sia il PP che *Ciudadanos* invocano per sé la guida del possibile governo: il PP perché, nonostante la batosta, è pur sempre il secondo partito; *Ciudadanos* perché, nonostante sia il terzo, sostiene di essere quello che ha registrato maggiori guadagni (il che è comunque falso). Riusciranno a mettersi d'accordo? La tentazione è forte, ma gli svantaggi sono altrettanto evidenti: *Ciudadanos* dovrebbe rinunciare definitivamente alla sua vernice centrista-macronista (ve lo immaginate un Macron che governa grazie all'astensione della Le Pen?) e il PP dovrebbe operare un'ulteriore sterzata a destra, che probabilmente non svuoterebbe *Vox* (anzi, la alimenterebbe) e d'altra parte gli farebbe perdere ulteriori pezzi moderati (o se si preferisce: meno oltranzisti) del proprio elettorato. Pertanto, pur se non si può escludere che un governo di destra venga formato, resta sul tappeto la possibilità di un nuovo ricorso alle elezioni, abbinate alle europee del prossimo anno.

I dilemmi della sinistra

Del PSOE andaluso ci sarebbe molto da dire, ma qui ci limiteremo all'essenziale. Per la prima volta nella sua pluridecennale storia, il PSOE scende in Andalusia al di sotto

del 30 % dei voti. Resta ancora il primo partito, ma è evidente come il suo logoramento abbia ormai raggiunto uno stadio molto avanzato. Logoramento che va attribuito non solo alla sua lunga permanenza al governo (con ciò che ne consegue in fatto di clientelismo e di commistioni con il potere economico, spesso e volentieri sfociati in scandali, ultimo quello dell'ERE), ma anche alla sua direzione accentuatamente destrorsa incarnata da Susana Díaz, dal "susanismo". Non è superfluo ricordare che la Díaz ha governato a lungo l'Andalusia e, in particolare, dal 2015 sino a oggi lo ha fatto grazie alla disponibilità di *Ciudadanos*, sino a che poco tempo fa questo partito ha deciso di staccare la spina. E non è superfluo nemmeno ricordare come la Díaz si sia presentata a queste elezioni con liste bloccate composte solo da "susanisti", con la sistematica esclusione dei socialisti favorevoli a Sánchez, del quale è da sempre la più decisa e autorevole avversaria interna. Nello sconcertante panorama di questo post-elezioni, la sconfitta della Díaz, il suo ulteriore ridimensionamento, è uno dei pochi elementi di consolazione (pure per Sánchez...).

Per quanto riguarda *Adelante Andalucía* il discorso è ovviamente diverso. Se nel corso della campagna elettorale ci si era forse fatte eccessive illusioni, magari basate su sondaggi, è pur vero che il risultato ottenuto è al di sotto di qualunque aspettativa, per quanto prudente fosse. Qualcosa non ha funzionato. Sicuramente non ha funzionato la coalizione, nel senso di riuscire a mettere insieme due elettorati, quello di *Izquierda Unida* e quello di *Podemos*, entrambi di sinistra ma con storie e caratteristiche diverse. Le elezioni politiche del 2016 avevano già dimostrato come la somma di questi due elettorati non si potesse dare per scontata. Ciononostante, crediamo che la via della coalizione fosse comunque quella giusta, da intraprendere, anche a costo di perdere qualcosa sulle "ali" (settori podemisti troppo attaccati alla propria autonomia e settori di IU troppo attaccati alla tradizione del PCE). Solo che si è perso ben

più di “qualcosa”. Dall'esterno è difficile giudicare, e occorrerà attendere analisi e giudizi dall'Andalusia e dalla Spagna. Così, sempre a livello di impressioni dall'esterno, sembra di poter dire che forse si è dedicata troppa energia alla critica del “susanismo”, che certamente andava fatta, e con vigore, ma si è finiti col perdere di vista, o col sottovalutare, ciò che avveniva a destra, dando per scontata la crisi del PP, che c'è stata, ma non sospettando che questa si sarebbe tradotta in gran parte nell'emergere di una forza come *Vox*.

E forse il sospetto andava coltivato, dato che gran parte della campagna elettorale della destra si è svolta in chiave nazionalista (e in particolare contro ... l'indipendentismo catalano) e spesso e volentieri xenofoba (le malefatte di Salvini e i “respingimenti” verso la Spagna di Macron, per quanto mediaticamente ignorati, hanno posto questo Paese al centro dell'ondata migratoria, e l'Andalusia, per ovvie ragioni geografiche, in prima linea). L'impressione, sempre dall'esterno, è bene ribadirlo, è dunque quella che ci sia stata una sottovalutazione dell'avanzare di un sentimento nazionalista, con il suo corteo di xenofobia, razzismo, maschilismo eccetera, che le complicate e spesso grottesche vicende della crisi catalana hanno di fatto alimentato. Ma su queste impressioni come su quanto sta accadendo in Andalusia e in Spagna sarà il caso di ritornare presto.

(Movimento operaio, lunedì 03 Dicembre 2018)

“Abbiate il coraggio di

restare soli” di Domenico Lucano

La lettera del sindaco, letta il 7 ottobre in piazza a Riace.

È inutile dirvi che avrei voluto essere presente in mezzo a voi non solo per i saluti formali ma per qualcosa di più, per parlare senza necessità e obblighi di dover scrivere, per avvertire quella sensazione di spontaneità, per sentire l'emozione che le parole producono dall'anima, infine per ringraziarvi uno a uno, a tutti, per un abbraccio collettivo forte, con tutto l'affetto di cui gli esseri umani sono capaci.

A voi tutti che siete un popolo in viaggio verso un sogno di umanità, verso un immaginario luogo di giustizia, mettendo da parte ognuno i propri impegni quotidiani e sfidare anche l'inclemenza del tempo. Vi dico grazie.

Il cielo attraversato da tante nuvole scure, gli stessi colori, la stessa onda nera che attraversa i cieli d'Europa, che non fanno più intravedere gli orizzonti indescrivibili di vette e di abissi, di terre, di dolori e di croci, di crudeltà di nuove barbarie fasciste.

Qui, in quell'orizzonte, i popoli ci sono. E con le loro sofferenze, lotte e conquiste. Tra le piccole grandi cose del quotidiano, i fatti si intersecano con gli avvenimenti politici, i cruciali problemi di sempre alle rinnovate minacce di espulsione, agli attentati, alla morte e alla repressione.

Oggi, in questo luogo di frontiera, in questo piccolo paese del Sud italiano, terra di sofferenza, speranza e resistenza, vivremo un giorno che sarà destinato a passare alla storia.

La storia siamo noi. Con le nostre scelte, le nostre convinzioni, i nostri errori, i nostri ideali, le nostre speranze di giustizia che nessuno potrà mai sopprimere.

Verrà un giorno in cui ci sarà più rispetto dei diritti umani, più pace che guerre, più uguaglianza, più libertà che barbarie. Dove non ci saranno più persone che viaggiano in business class ed altre ammassate come merci umane provenienti da porti coloniali con le mani aggrappate alle onde nei mari dell'odio.

Sulla mia situazione personale e sulle mie vicende giudiziarie non ho tanto da aggiungere rispetto a ciò che è stato ampiamente raccontato. Non ho rancori né rivendicazioni contro nessuno.

Vorrei però a dire a tutto il mondo che non ho niente di cui vergognarmi, niente da nascondere. Rifarei sempre le stesse cose, che hanno dato un senso alla mia vita. Non dimenticherò questo travolgente fiume di solidarietà.

Vi porterò per tanto tempo nel cuore. Non dobbiamo tirarci indietro, se siamo uniti e restiamo umani, potremo accarezzare il sogno dell'utopia sociale.

Vi auguro di avere il coraggio di restare soli e l'ardimento di restare insieme, sotto gli stessi ideali.

Di poter essere disubbidienti ogni qual volta si ricevono ordini che umiliano la nostra coscienza.

Di meritare che ci chiamino ribelli, come quelli che si rifiutano di dimenticare nei tempi delle amnesie obbligatorie.

Di essere così ostinati da continuare a credere, anche contro ogni evidenza, che vale la pena di essere uomini e donne.

Di continuare a camminare nonostante le cadute, i tradimenti e le sconfitte, perché la storia continua, anche dopo di noi, e quando lei dice addio, sta dicendo un arrivederci.

Ci dobbiamo augurare di mantenere viva la certezza che è possibile essere contemporanei di tutti coloro che vivono animati dalla volontà di giustizia e di bellezza, ovunque siamo e ovunque viviamo, perché le cartine dell'anima e del tempo non hanno frontiere.

Mimmo Lucano.

Gli errori di Marx di Rino Genovese e Le due possibili teorie della soggettività in Marx di Roberto Finelli

Questo testo è un estratto della relazione che verrà presentata mercoledì 28 novembre 2018 nell'aula delle lauree di Scienze Politiche dell'Università Sapienza di Roma nell'ambito del convegno [Marx e la critica del presente](#).

Gli errori di Marx di Rino Genovese

Gli errori di Marx hanno senso solo all'interno del marxismo. Ma sappiamo che lo stesso Marx aveva detto: "Io non sono marxista". Dunque, rompicapi come la tesi dell'impoverimento crescente secondo cui il salario medio dell'operaio non avrebbe fatto che diminuire, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, o, più in generale, la teoria della crisi capitalistica come momento

catastrofico topico, sono da considerarsi alla stregua di ferrivecchi. Se non si è marxisti, e quindi non si ritiene che quella di Marx sia una scienza che debba avere un carattere predittivo, gli errori di Marx non esistono più. Oppure ce n'è uno soltanto: avere presentato la sua critica dell'economia politica come una scienza sul modello delle scienze naturali, mentre a una teoria sociale critica non si richiede di formulare previsioni ma di aprire *spazi di visibilità* sul presente storico, cioè sul *proprio* presente. E questo Marx seppe farlo in maniera incomparabile. Resta allora il valore di una posizione teorica che tuttavia s'inserisce, pur con una sua notevole complessità e specificità, nella linea del socialismo utopico, da lui criticato come utopistico in senso deteriore, astratto, perfino reazionario, ma in realtà l'unico pensiero del socialismo che sia mai esistito.

Del resto nel caso della filosofia in genere, e delle teorie sociali in particolare, sarebbe un errore parlare semplicemente di "errori". Che cosa si sforzano di pensare, che cosa mettono in luce queste teorie? Ecco la domanda che bisogna porsi. Quale dunque l'impensato che Marx ha cercato di pensare? La risposta, per dirla in modo molto rapido, è la seguente: ha cercato di pensare lo sbocco utopico – il salto dalla "preistoria" alla "storia" – come il risultato pressoché necessario di qualcosa che il capitalismo genera da sé, dal proprio interno: cioè come il risultato della lotta di classe proletaria, che per lui è qualcosa di oggettivo, di obiettivamente endemico, radicato nel contrasto d'interessi dato dalla compravendita della forza-lavoro, ma che può svilupparsi fino al rovesciamento dell'ordine capitalistico.

In questa concezione della lotta di classe è contenuta una *critica della politica*. La politica, in un certo senso, è sempre "dall'alto", soltanto la lotta di classe proletaria può farne saltare il carattere separato dal resto della società. Qui, come altrove, Marx si trova a essere anticipatamente un critico di quella differenziazione funzionale tipicamente

moderna teorizzata dalla maggior parte dei sociologi a lui successivi. L'idea che ciascun ambito funzionale – la politica, l'economia, la religione, ecc. – abbia nella modernità il suo posto assegnato come un compartimento specialistico, non potrebbe conciliarsi con una critica sociale che vede l'economia farla da padrone invadendo tutte le sfere della vita, o che, illuministicamente, punterebbe alla dissoluzione della religione in quanto inganno perpetrato ai danni delle masse.

Marx, per usare un'espressione che potrebbe apparire troppo tecnica, è un *de-differenziatore* o, si potrebbe dire, un *ibridatore* delle sfere sociali a partire dalla lotta di classe, che lui vede come un acido capace di sciogliere l'*impasse* in cui si è cacciata, dopo le speranze indotte dalla Rivoluzione francese, la società "borghese" con le sue istituzioni bloccate. In altre parole, un rivoluzionamento ulteriore, aperto allo sbocco utopico, consisterebbe in una redistribuzione generale delle carte che, con il porre fine allo sfruttamento e all'oppressione, vedrebbe profilarsi una nuova organizzazione sociale in cui la politica, come del resto l'economia, tenderebbe a essere riassorbita nel tutto.

Con il senno del poi, possiamo sia riconoscere come la proposta utopica marxiana abbia ai suoi tempi contribuito fortemente allo sviluppo di qualcosa di molto concreto come il movimento operaio, sia come oggi essa possa essere ripresa in quanto indicazione di una de-differenziazione di segno contrario rispetto a quella che abbiamo sotto gli occhi, nell'epoca di un'economia sempre più astratta e finanziarizzata e di un depotenziamento dello spazio della politica. Infatti, o c'è il conflitto sociale dispiegato (come potremmo chiamare, in un'accezione più ampia, la marxiana lotta di classe dopo il tramonto del "proletariato rivoluzionario"), che rimodella i soggetti confliggenti nel corso stesso del conflitto, o c'è la perpetuazione dell'*impasse* dell'Occidente moderno in cui è implicito un suo

lento ma inesorabile declino. È questa la drammatica alternativa che il Novecento ci ha lasciato in eredità. Il che poi significa: come riattivare l'utopia senza la presunta scienza marxiana? Come riaprire la prospettiva di un socialismo possibile dopo gli orrori e il fallimento di quello realizzato?

Le due possibili teorie della soggettività in Marx di Roberto Finelli

Questo testo è un estratto della relazione che verrà presentata martedì 27 novembre 2018 al Goethe-Institut di Roma nell'ambito del convegno [Marx e la critica del presente.](#)

Questo nostro convegno cade ultimo o tra gli ultimi alla fine delle celebrazioni di quest'anno, bicentenario della nascita di Karl Marx nel 1818. E questo duplice atto conclusivo ci consente, proprio perché scadenza finale, di accedere a una salutare cerimonia degli addii. Una cerimonia, cioè, che consenta di affrancare il nostro vivere e pensare da quei luoghi più estenuati ed esauriti, quanto a portata di senso, dell'opera di Marx, riproposti acriticamente nel corso di un secolo da molti marxismi, che continuano a costituire, particolarmente ora, gli impedimenti maggiori a un'etica e a una politica della trasformazione del nostro presente.

Una cerimonia degli addii va celebrata innanzitutto per la dipartita, cui non si può ormai non essere obbligati, dalla sesta tesi di Marx su Feuerbach, la quale com'è ben noto celebra: l'essenza dell'essere umano consiste nell'insieme dei rapporti sociali.

Tale visione *relazionale*, per la quale la natura e la vita dell'essere umano si spiegano tutte secondo la società e la storia, è impostata sulla dipendenza da un'alterità esterna, singola o molteplice che sia, la cui univocità di *dimensione solo orizzontale* è stata messa profondamente in discussione

già nell'Ottocento da tutti i pensatori e i valorizzatori dell'*esistenziale*, da Kierkegaard a Nietzsche, ma soprattutto all'inizio del Novecento dalla psicoanalisi freudiana e dalla scoperta di un'altra imprescindibile dimensione relazionale dell'umano, che è quella *verticale*, costituita dal fondo biologico ed emozionale di ciascuno e dalla connessione o sconnessione, dalla relazione o scissione, parimenti strutturale per ciascuno di noi, tra mente e corpo, tra *logos* e *pathos*, ossia tra coscienza e alterità interna.

Eppure c'è un luogo fondamentale della produzione teorica del Marx maturo, del Marx dei *Grundrisse*, in cui il Moro, muovendo proprio dalla sua scarsa sollecitudine riguardo ai temi dell'individuazione, ha mostrato di avere e usare una concezione della soggettività, non come *presupposta*, ma come "posta" e prodotta da altri luoghi e da altri fondamenti. Esattamente quando fa nascere dagli atti e dalle relazioni dello scambio e della circolazione delle merci nel mercato moderno i valori costitutivi della libertà e dell'autonomia dei singoli, come quello della loro eguaglianza quanto a persone giuridiche e a diritto di proprietà. Vale a dire quando mostra che nella modernità tutta una sfera di relazioni sociali appare come indispensabilmente costituita dai valori e dal corpo giuridico del liberalismo e che proprio questa sfera dell'apparenza è indispensabile per coprire e occultare il corpo più profondo della società capitalistica moderna, quale, all'opposto, caratterizzato e istituito su relazioni di diseguaglianza e di sfruttamento. Quando cioè Marx mette a tema il moderno come strutturato necessariamente secondo una *dialettica di essenza e parvenza*, dove *parvenza*, nel senso più propriamente hegeliano, non è *apparenza*, ossia ciò che non esiste nella realtà e che viene travisato e pensato per errore dalla mente di un individuo, bensì è il *superficializzarsi* della realtà medesima, ossia paradossalmente è la realtà stessa che attraverso un particolare dispositivo occulta e deforma sé medesima, facendo comparire alla sua superficie esattamente il contrario della sua natura e delle sue funzioni

più profonde e determinanti quanto a costruzione di realtà.

Oggi questo *superficializzarsi della realtà* e della vita sociale, causato dal vero soggetto della modernità che è l'accumulazione capitalistica di ricchezza astratta, è giunto nel cuore dell'esistenza personale con l'imperativo di farsi ciascuno imprenditore capitalistico di sé medesimo: col ridurre la vita cioè a un calcolo continuo di costi e benefici all'interno di un mercato del lavoro che non offre alcuna continuità e sicurezza e che innalza a vero contenuto del lavoro la ricerca e l'addestramento perenne verso occupazioni nuove e più durature. A patto, comunque, anche una volta entrati in un lavoro più stabile, di acquisire competenze, pratiche e *performances* di lavoro, i cui codici sono predeterminati e predefiniti da altri – sempre più da programmi e intelligenze artificiali – e astratti in ogni modo dalla partecipazione e realizzazione emozionale più profonda del singolo.

Il *superficializzarsi della realtà*, a muovere dallo svuotamento del concreto indotto dal capitale come diffusore sociale di astrazione, produce oggi paradossalmente *il farsi astratto dell'essere umano in sé medesimo*, con una scissione radicale tra mondo del *sentire* e mondo *dell'agire*. Produce cioè lo sfruttamento come autosfruttamento, come sfruttamento di sé medesimi, in cui la parte calcolante-comunicativa-prestazionale della propria mente domina asimmetricamente, con un autoconvincimento feroce, la parte corporea-affettiva.

Solo un'effettiva integrazione di una psicoanalisi della corporeità, lontana dall'exasperazione linguistica e cerebralistica del lacanismo, potrà dunque contribuire, io credo, a riavviare oggi una nuova antropologia e una nuova etica e politica dell'emancipazione.

(Pubblicati in Alfabeta2, il [25 novembre 2018](#))

“Cambia il clima e il paese si scopre fragile” di Renzo Penna

“I fenomeni atmosferici di questo autunno che hanno flagellato la penisola, mai così estremi per intensità e diffusione, ci dicono che il cambiamento del clima è in atto e riguarda, insieme al bacino del mediterraneo, direttamente il nostro Paese. A lanciare l’allarme è uno studio internazionale, pubblicato dalla rivista scientifica *Nature Climate Change*, che rappresenta un monito soprattutto per i paesi del sud del Mediterraneo. Secondo l’analisi – la prima a valutare a largo spettro le conseguenze per chi vive nel mare racchiuso tra Europa ed Africa – la temperatura media è già aumentata di 1,4 gradi centigradi rispetto all’era pre-industriale. Ciò significa che nella regione i cambiamenti climatici progrediscono ad un ritmo più veloce rispetto al resto del mondo. A livello globale, infatti, la crescita della temperatura è stata, finora, di un “solo” grado. Questa diversa progressione del fenomeno si registra anche ai due poli della terra. Mentre il riscaldamento dell’Artide procede a velocità doppia, l’Antartide conserva una temperatura più fredda. Nell’estremo nord – nei territori di Russia, Canada e Stati Uniti che circondano il Circolo Polare – con il ritirarsi dei ghiacciai, la terra congelata da millenni tende a sciogliersi (permafrost) e i climatologi temono che si liberi in atmosfera una grande quantità di gas serra rimasta per millenni immobilizzata.

I disastri avvenuti in Italia alla fine di ottobre hanno

mostrato in modo chiaro a cosa rischiamo di andare incontro. Fenomeni che, ancora una volta, hanno messo drammaticamente allo scoperto le diverse fragilità del territorio italiano e la sua facile vulnerabilità: lungo le coste inondate e stravolte, nei bacini dei corsi d'acqua che improvvisamente straripano e mietono vittime, in montagna e in collina dove il terreno frana, inghiotte e isola. Questa volta si è aggiunta la bufera di vento che nel bellunese ha divelto, scoperchiato e spazzato via come fucelli milioni di alberi; un disastro che neppure la Grande Guerra di un secolo fa era riuscita a fare.

L'aumento delle temperature globali alle nostre latitudini che si stanno tropicalizzando determina l'intensificarsi di fenomeni atmosferici estremi che vanno da periodi prolungati di siccità fino ai grandi quantitativi di acqua che cadono in poche ore. Il maltempo di queste settimane ha creato scenari che somigliano a quelli delle latitudini caraibiche al termine degli tsunami: yacht scaraventati nelle piazze delle città, tratti di spiaggia inghiottiti e alberi spazzati via dalla furia del vento. Sono invece immagini che riguardano il Ponente Ligure e le Valli del Veneto.

Dopo il 2000 i 10 anni più caldi

I dati oggi conosciuti non consentono più a nessuno di avere dubbi, manifestare atteggiamenti fatalistici o invocare l'eccezionalità: dal 1976 in nessun anno la temperatura è risultata inferiore alla media del secolo e dopo il 2000 si sono avute le dieci annualità in assoluto più calde.

E l'aumento delle temperature è diretta conseguenza della crescita esponenziale delle emissioni di gas serra derivanti dalle attività antropiche. La concentrazione di anidride carbonica, CO₂, in atmosfera che nel 1750 rappresentava 280 parti per milione, nel 2017 ha raggiunto la soglia, considerata di pericolo, delle 400 ppm e, nell'aprile di quest'anno, ha superato le 410 parti per milione.

Non c'è più molto tempo per ridurre le emissioni

climalteranti, in prevalenza causate dalla combustione dei combustibili fossili (carbone, petrolio, metano), e il futuro del pianeta dipende dal numero di gradi di aumento che si avrà alla fine del secolo. A seconda della riduzione delle emissioni di gas a effetto serra che i governi sapranno adottare l'intervallo di valori oggi previsto si situa tra un aumento compreso tra i più 2° e i più 5° gradi di temperatura. Naturalmente con impatti molto diversi per la condizione della vita degli uomini sulla terra. L'aumento in atto ha già determinato una forte riduzione della biodiversità con la scomparsa di molte specie sia vegetali che animali, ma un aumento superiore ai 2 gradi avrebbe ulteriori pesanti conseguenze, ad esempio, nella perdita di resa dell'agricoltura, per carenza di acqua, di suolo fertile e la scomparsa di alberi e foreste. Oltretutto in un contesto globale di crescita della popolazione.

Se all'epoca di Gesù Cristo si contavano 250 milioni di abitanti e nel 1960 erano 3 miliardi, oggi popolano la terra 7 miliardi di persone, con le previsioni di una crescita esponenziale. Inoltre dal 2010, per la prima volta sul pianeta, gli abitanti delle città hanno superato coloro che vivono in campagna e si occupano di agricoltura. Le città si stanno trasformando in megalopoli con decine di milioni di abitanti a cui devono essere garantiti i servizi essenziali: in primo luogo l'acqua e l'energia per le attività economiche e i trasporti. In questo mutato contesto, per effetto di inondazioni e incendi – fenomeni cui già oggi assistiamo in diverse parti del mondo e con crescente frequenza e intensità – la previsione degli esperti di 100-140 milioni di “rifugiati ambientali” non appare inverosimile. E le crescenti diseguaglianze sociali, dove il 20% detiene l'80% della ricchezza globale, non fanno che acuire e rendere più drammatico il fenomeno.

La Conferenza di Parigi

I 196 Paesi che nel 2015 hanno partecipato alla conferenza

delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è tenuta a Parigi hanno concordato di ridurre le loro emissioni di carbonio "il prima possibile" e di fare del loro meglio per mantenere il riscaldamento globale "ben al di sotto di 2 gradi C". Nel corso dei dibattiti gli stati insulari del Pacifico, le Seychelles, ma anche le Filippine, hanno, infatti, richiesto con forza di fissare l'obiettivo a 1,5° C perché con un riscaldamento di 2° la loro stessa esistenza è già minacciata dall'innalzamento del livello del mare.

Ma il tempo per intervenire si è fatto più stringente. Per ridurre le emissioni occorrono norme più severe a livello globale perché si sta viaggiando verso un aumento medio di 3° C. Una temperatura che riduce le attuali possibilità di foreste e oceani di catturare CO₂. "La natura non riesce più a seguire il cambiamento climatico, è sorpresa dalla velocità. Un po' come noi che faticiamo a stare al passo con lo sviluppo tecnologico", commenta Reinhold Messner, preoccupato che ciò determini un ulteriore spopolamento della montagna.(1)

Ambiente: una scarsa coscienza collettiva

Di fronte a questa accelerazione il territorio del nostro Paese sta dimostrando una preoccupante fragilità e la politica, le amministrazioni e i governi evidenziano disattenzione, ritardi e colpevoli comportamenti. Per Carlo Petrini siamo di fronte a una "vergognosa gestione del suolo, con una percentuale di cementificazione tra le più alte d'Europa e si continua a rendere impermeabili porzioni enormi di suolo agricolo".(2) Non è quindi un caso se la proposta di legge per ridurre e contrastare il consumo di suolo, presentata nel 2011 dal ministro dell'agricoltura Catania, è ferma in Parlamento. Il dissesto idrogeologico solo in parte è dovuto a una condizione naturale esistente; quasi sempre le cause dipendono da costruzioni, spesso abusive, costruite prossime a torrenti e fiumi, nell'area di rispetto e naturale espansione dei corsi d'acqua. Analogamente le coste indebolite da una selvaggia cementificazione.

E' in queste occasioni che, in Italia, si misura una scarsa coscienza collettiva sui temi dell'ecologia e dell'ambiente. Al posto di un programma preventivo di investimenti per contrastare il dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza antisismica, dando priorità alle scuole, agli ospedali e alle principali strutture pubbliche, anche l'attuale governo, mentre si divide tra favorevoli e contrari su "Tav" "Tap" e "Terzo valico", trova però l'accordo per dare il via al condono edilizio nella già martoriata isola di Ischia."

Alessandria, 15 novembre 2018

(1) La Stampa del 4 novembre 2018

(2) La Repubblica del 30 ottobre 2018

(tratto da sito: www.labour.it)

Per un'Europa sociale e politica di Rino Genovese

[Testo dell'intervento al convegno "Quale Europa?", Firenze, 27/10/2018]

Se si va a vedere, non ci sono mai state le forze soggettive per realizzare l'unità europea, meglio ancora un federalismo europeo. Non c'è mai stato un blocco sociale che ha sostenuto questa prospettiva. Neppure i sindacati hanno mai realmente svolto un ruolo in questo senso. Ci sono state nella storia delle élite tutt'al più che ne hanno parlato, o ne hanno vagheggiato. È il caso, ancora nel pieno della seconda guerra mondiale, del famoso *Manifesto* di Ventotene. Ma se si va a

rileggere questo testo non si trova alcuna indicazione utilizzabile oggi, neppure nel senso di una sua possibile rivisitazione. I suoi estensori sono critici della sovranità statale (che ritengono foriera di imperialismo e di guerre), sono contrari al collettivismo marxista, sono antiprotezionisti e libero-scambisti in economia e giacobini in politica, prendendo anche in considerazione un periodo di dittatura rivoluzionaria al momento della caduta del fascismo, che per loro, quando scrivono, è ancora lontana. Sono coerentemente elitisti, parlano di minoranze rivoluzionarie (e nel testo, pur nella critica del comunismo, c'è un apprezzamento per Lenin che avrebbe saputo imporre l'azione di un'avanguardia rivoluzionaria).

Tutto questo è molto distante da noi. Il nostro problema, infatti, non è come costruire uno spazio di libero scambio che porti l'Europa fuori dalle guerre, perché ciò è già avvenuto, sia pure non nella forma di un federalismo europeo. Il problema di un'Europa sociale e politica oggi è quello del rafforzamento, o meglio di una costruzione *ex novo*, di un'entità statale sovranazionale capace di legittimazione democratica. Contro i sovranismi di destra o di sinistra che, pur senza voler fare di ogni erba un fascio, vorrebbero riportarci indietro, la questione da porre è quella di riavviare un processo d'integrazione europea con l'obiettivo, alla fine del percorso, di un federalismo europeo con i paesi che vorranno starci, e magari di una confederazione con tutti gli altri.

Il federalismo riguarderebbe anzitutto i paesi della zona euro. Che ci sia un'Europa a due velocità, è un fatto di cui occorre ormai prendere atto. Ma la cosa deprimente è che non si intraveda, neppure tra la Germania e la Francia, che sarebbero entrambi all'incirca nella "velocità 1", un processo d'integrazione maggiore. Da questo punto di vista, l'Europa è rimasta un continente di nazioni e di Stati nazionali.

I mali dell'Europa attuale sono tutti qua: in un processo

d'integrazione difettoso (a dir poco), interrotto già nel momento in cui è stato posto il tema della moneta unica che, come ci si sarebbe potuti aspettare, avrebbe dovuto significare una Banca centrale europea con le stesse prerogative di una qualsiasi Banca centrale nazionale, una conseguente armonizzazione tra i vari paesi delle politiche fiscali, industriali, e così via. Allora, quando con spirito polemico si parla di élite europee, bisognerebbe dire: sono le classi dirigenti dei principali paesi europei che non hanno voluto imprimere un passo deciso verso una costruzione federalistica, preferendo fermarsi in una situazione – quella della moneta unica – la cui difesa è stata delegata a una sorta di tecnoburocrazia impegnata a far rispettare patti che potevano essere validi, ammesso che lo fossero, tutt'al più in una fase transitoria.

Che cos'è, che cosa sarebbe, federalismo? Da un punto di vista filosofico, significa riallacciarsi a una teoria politica radicalmente antihobbesiana. Se Hobbes aveva teorizzato la centralità monolitica della sovranità statale (il celebre Leviatano), è Althusius ai suoi tempi il teorizzatore del *foedus*, del patto. All'idea di un conflitto di tutti contro tutti, che si risolverebbe soltanto con la creazione dello Stato ("il problema hobbesiano dell'ordine"), Althusius oppone una diversa concezione del conflitto prima ancora che del patto. Per Althusius, infatti, il conflitto non è distruttivo ma produttivo, perché spinge a formare alleanze – appunto patti – all'interno dei diversi schieramenti in campo: non c'è un individuo del conflitto ma, fin da subito, un gruppo che si forma nel conflitto. Non si tratta dunque di sedare gli istinti belluini dei singoli confliggenti, come in Hobbes, ma di giungere a un accordo tra loro che li disponga, successivamente, a stipulare un patto ulteriore, in quanto fuoriuscita dal conflitto, con lo stesso schieramento avversario.

Così impostato, in termini generali, il federalismo non

esclude il conflitto ma si trova al tempo stesso all'inizio e alla fine del conflitto. Al contrario dell'antropologia pessimistica hobbesiana, per cui gli esseri umani lasciati a se stessi si sbranerebbero semplicemente tra loro, l'idea di un *foedus* è quella di una successiva progressione di alleanze e di patti. Questa antropologia politica non è dunque né pessimistica (come quella di Hobbes) né ottimistica (come quella di Rousseau). A mio parere descrive le cose come stanno.

Nella vicenda storica europea e mondiale troviamo di continuo sia il conflitto sia il patto. Si tratterebbe adesso, nella presente situazione, di avanzare ulteriormente nella direzione del patto, di estenderlo e approfondirlo – di prendere coscienza, per esempio, che ritornare indietro sulla via dell'integrazione europea sarebbe un grande regalo fatto agli Stati Uniti d'America. Vorrebbe dire non riuscire a costruire all'interno di un Occidente, che vede da lungo tempo una netta supremazia americana, un polo non radicalmente opposto agli Stati Uniti ma capace di stargli alla pari. E questa sarebbe ancora, sebbene realistica, una concezione minimalistica della federazione europea.

Una diversa concezione, di sapore utopico (considerando che la parola può avere un significato del tutto positivo: utopia non come qualcosa d'impossibile, ma come un *possibile irrealizzabile* che, nella sua irrealizzabilità, ha tuttavia una ricaduta sul presente, modificandolo), una diversa concezione – dicevo – è quella di un'Europa appunto sociale e politica. Questa Europa si porrebbe come uno spazio specifico d'ibridazione della modernità occidentale. Non tanto cioè uno spazio di resistenza dentro la globalizzazione tecnica ed economica planetaria (questo concetto di globalizzazione lo trovo molto riduttivo se non addirittura sbagliato quando venga spinto fino a vedere un'omologazione culturale generale), quanto piuttosto uno spazio di mescolanza delle culture.

Qui occorre aprire una parentesi. Si sostiene che il capitalismo consista in una forma di vita basata sull'astrazione, sull'accumulazione astratta, e che la modernità, in questo senso, consista perciò in uno svuotamento delle forme di vita concrete caratteristiche dell'età precapitalistica. Vedrei invece la modernità, con il suo sistema economico reso oggi più astratto in virtù della prevalente finanziarizzazione, come una cultura dotata di una notevole plasticità, capace di simbiosi con altre culture anche grazie a quegli aspetti di proiezione "astratta" visti dai più come puramente distruttivi del passato e delle tradizioni. Se il capitalismo è potuto penetrare in Giappone e in Cina è stato in virtù della sua plasticità, della sua straordinaria capacità di adattamento che fa sì che le altre culture possano assimilarlo, annettercelo, e poi magari rispedito indietro in Occidente (si pensi, per esempio, a quanto accaduto con l'organizzazione della produzione fordista, trasformata secondo lo "spirito Toyota", e ritornata indietro come organizzazione della produzione postfordista in Occidente). Perciò il capitalismo, e più in generale la forma di vita moderna, non sono affatto puramente distruttive di un ordine precedente: piuttosto lo trasformano e lo riplasmano a loro immagine e somiglianza. Questo non *malgrado* l'astrazione, piuttosto *in virtù* dell'astrazione, che non si limita a forme di vita particolari ma si proietta verso altre forme di vita informandole di sé e plasmandole.

Dunque un'Europa sociale e politica sarebbe in Occidente lo spazio destinato a quella mescolanza delle culture in cui consistono la modernità e il capitalismo. La questione di una rottura con quest'ultimo, liberando per così dire la farfalla utopica del moderno, è una questione che va posta all'interno di questo progresso generale. Sullo sfondo c'è il fenomeno delle migrazioni. Un'Europa sociale e politica è un'Europa aperta ai migranti e al futuro, non ripiegata sul proprio passato, ma consapevole del fatto che la cultura occidentale ha ancora un senso soltanto se riesce a liberare e a dar forma

all'utopia che si porta dentro. È la semplicità difficile a farsi, per dirla con Brecht. Semplice perché la mescolanza è, nei fatti, la stessa modernità; difficile perché esistono pesanti concrezioni di potere che tendono a impedire la piena estrinsecazione di questo mondo ibridato.

Non da ultimo il ritorno identitario diffuso è spia e sintomo di questa situazione. La difesa delle identità culturali, con la xenofobia che porta con sé, è l'altra faccia dell'ibridazione inevitabile. Il fatto che l'Europa contemporanea stia cedendo proprio anche sulla questione dei migranti (un fenomeno peraltro presente oggi in tutto il mondo) è indice e *contrario* di un bisogno di federalismo. Soltanto il federalismo, infatti, come principio di unione tra i diversi Stati europei potrebbe essere al tempo stesso la forma politica di un'ibridazione più ampia, capace di rompere gli steccati tra le culture, trasformandole. Il punto essenziale di un'Europa politica è che il carattere dei suoi conflitti interni dovrà essere propriamente *sociale* e non culturale. Che significa questo? Significa che dove oggi c'è una ricerca di sopravvivenza, o di un grado di maggiore benessere, da parte dei migranti, tenendo spesso ferme le proprie radici culturali, domani ci sarà la tensione verso una costruzione della cittadinanza europea.

D'altronde è ben noto (e le socialdemocrazie europee dovrebbero essere capaci di assumere fino in fondo questo dato) che non è più possibile basarsi sugli Stati nazionali per le politiche di *welfare*. Unicamente a livello transnazionale e sovranazionale sarebbe possibile reimpostare il discorso intorno alle riforme sociali, intorno alle stesse politiche d'integrazione degli stranieri nel quadro dell'ibridazione culturale, o a quello della spesa pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia. Solo il federalismo europeo potrebbe allontanare per sempre il "ricatto dello *spread*" e l'incubo di un fallimento finanziario dei singoli paesi. Questo attiene all'altro lato della questione: in un

mondo in cui l'economia e la finanza si muovono su un piano globale, che senso ha tenere ancora in piedi i piccoli Stati europei?

(tratto dal sito: www.fondazionecriticasociale.org/ 12 novembre 2018)

Il modello Riace di Enzo Scandurra

“[...] perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante. Le credete mediterranee. Ebbene, ad eccezione dell'ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono quasi tutte nate lontane dal mare. Se Erodoto, il padre della storia, vissuto nel V secolo a.C., tornasse e si mescolasse ai turisti di oggi, andrebbe incontro a una sorpresa dopo l'altra. 'Lo immagino', ha scritto Lucien Febvre, 'rifare oggi il suo periplo nel Mediterraneo orientale. Quanti motivi di stupore! Quei frutti d'oro tra le foglie verde scuro di certi arbusti – arance, mandarini, limoni – non ricorda di averli mai visti nella sua vita. Sfido! Vengono dall'Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi. Quelle piante bizzarre dalla sagoma insolita, pungenti dallo stelo fiorito, dai nomi astrusi – agavi, aloè, fichi d'India –, anche queste in vita sua non le ha mai viste. Sfido! Vengono dall'America. Quei grandi alberi dal pallido fogliame che pure portano un nome

greco, eucalipto: giammai gli è capitato di vederne di simili. Sfido! Vengono dall'Australia. E i cipressi a loro volta sono persiani. Questo per quanto concerne lo scenario. Ma quante sorprese ancora al momento del pasto: il pomodoro, peruviano; la melanzana, indiana; il peperoncino, originario della Guayana; il mais, messicano; il riso dono degli arabi; per non parlare del fagiolo, della patata, del pesco, montanaro cinese divenuto iraniano, o del tabacco' "¹.

Con buona pace delle tanti vestali della purezza dell'identità italiota, sappiamo da Braudel che essa "fa tutt'uno con la sua multiforme varietà e, in un certo senso, con la sua stessa mancanza di identità unitaria [...] È un paradosso davvero curioso che dice molto del carattere originario profondo e della singolare storia del nostro Paese"². L'identità italiana non esiste, anzi, in ultima analisi, si fonda proprio sulle differenze, di cibo, di cultura, di storie e perfino di musica. E Braudel ci ricorda come il Mediterraneo, oggi tomba di migranti in fuga, sia stato per secoli un miscuglio di cose e persone, di conflitti e di culture che sono alla base della civiltà europea.

A Mimmo Lucano queste letture comunque non servivano, lui *sapeva* – perché era un abitatore e un profondo conoscitore della sua terra e gli erano ben note le sofferenze e le privazioni dei migranti simili a quelle delle sue genti che muovevano dai paesi abbandonati dell'Appennino verso le coste – quando il primo luglio [1998](#), da libero cittadino, insieme con altri riacesi, accoglieva alcuni [curdi](#) che sbarcavano sulle coste di Riace e iniziava a interessarsi alle modalità di accoglienza già adottate a [Badolato](#) un anno prima.

Nasce un po' alla volta quello che è stato chiamato il "modello Riace", un sistema di accoglienza che fa di quel comune, in precedenza abbandonato come molti altri della Calabria, un luogo ospitale, aperto ai migranti che fuggono da territori devastati da guerre ed esiti di cambiamenti

climatici (pretestuoso distinguere tra profughi di guerra e migranti economici). Quel modello che Lucano ha messo in piedi, nel corso di tanti anni, è basato su diverse azioni: adesione al sistema [SPRAR](#) (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), accoglienza e ospitalità ai rifugiati e ai richiedenti asilo che potranno lavorare nel comune attraverso laboratori artigiani di tessitura, lavorazione del vetro. E, in attesa dell'erogazione, in ritardo, dei fondi, crea una moneta locale, l'euro di Riace, una sorta di bonus di spesa utilizzabile anche dai turisti. Il modello coinvolge 550 migranti ospitati a Riace, ma dalla cittadina ne sono passati almeno 6000. Come ha detto Guido Viale, Riace diventa ben presto non un simbolo dell'accoglienza ma l'accoglienza realizzata "a beneficio tanto dei nuovi arrivati che dei cittadini italiani di paesi che prima del loro arrivo erano stati costretti ad abbandonare, per emigrare anche loro. Riace è la dimostrazione che italiani e migranti, se ben governati, possono non solo vivere bene insieme ma anche prosperare: far rinascere i borghi e le terre abbandonate, ricostruire una vita di comunità nei loro abitati, imparare gli uni dagli altri a conoscere, rispettare e valorizzare la cultura, le tradizioni, le usanze, ma anche le sofferenze di cui ciascuno di noi è portatore"³.

È un modello che mette paura alla 'ndrangheta, ai politici, al mondo del business della speculazione sui migranti, ai potentati locali che gestiscono il lavoro nero, a chi predica il mantra della sicurezza su cui è basato il decreto Salvini, del lavoro rubato dai migranti, del "prima gli italiani". Un modello in grado di terremotare la narrazione della politica basata sull'odio e l'individualismo identitario. Può un piccolo comune della Calabria ribellarsi al suo destino di abbandono, al suo destino di veder partire le sue migliori risorse in termini di giovani, laureati, verso i ben più ricchi paesi del nord? E come possono migranti condannati all'accattonaggio, alla piccola e grande delinquenza, alla

prostituzione o, nel migliore dei casi, a un lavoro in nero sottopagato, progettare insieme con gli abitanti la rinascita di questo sconosciuto centro?

Il modello Riace non è esente da critiche, innanzi tutto è stato rivestito di una retorica eccessiva, poi forse ha mancato l'obiettivo di generare sviluppo economico duraturo, è rimasto limitato entro i confini del piccolo borgo, ma certo esso è riuscito a parlare al mondo della possibilità di salvare gli ultimi, di dare speranza a chi l'aveva definitivamente persa. Vale il vecchio detto "non è possibile realizzare il socialismo in un solo paese", tanto più se quel paese invece di una nazione è un borgo della sperduta Locride.

La cronaca del *dopo* è nota: nei confronti del sindaco scattano gli arresti domiciliari con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e fraudolento affidamento diretto del servizio di raccolta dei rifiuti. Pochi giorni dopo, nella comunicazione inviata dal Viminale al comune di Riace, e firmata dalla direzione centrale per i servizi civili per l'immigrazione e l'asilo, c'è la chiusura del modello d'accoglienza e la deportazione degli oltre 300 migranti integrati nel territorio dal 2004. Corredata di tanto di beffa: i rifugiati possono, se vogliono, rimanere a Riace, ma uscendo dal sistema di accoglienza.

Qual è stata la portata di questo straordinario esperimento che segna indubbiamente un punto di non ritorno nella storia della convivenza tra popoli? Partiamo da una premessa: gli Appennini, che formano la grande dorsale italiana, stanno lentamente scivolando verso il mare. Abbandono e incuria e una cultura predatoria nei riguardi della costa sono i principali artefici di questo fenomeno. E allora una sana conoscenza degli ecosistemi di supporto alla vita impone di ripartire dal territorio, dalle città, invertire la tendenza suicida in atto, non basata su una dolce utopia del "ritorno", ma su una riconversione ecologica dell'economia⁴, sul rapporto tra

territorio e comunità insediate. Questa l'unica direzione praticabile per costruire il futuro.

Mimmo Lucano ha fatto uno scarto improvviso, una sorta di trascendimento di se stessi, un po' come il barone di Münchhausen che per non annegare richiama tutte le sue energie sollevandosi per il codino. Un gesto che è al tempo stesso sofferto amore per la città, una città dove la comunità rinasce, impara a pensare a se stessa, con lo sguardo rivolto al futuro. E così ritrova, la città, il senso originario della sua nascita: luogo d'incrocio di "razze", di genti, pellegrini, viandanti che hanno trovato ospitalità e accoglienza, cure dopo la fatica del lungo percorso. La città intesa come "una macchina per fare civiltà"⁵. E al tempo stesso Lucano interpreta la tradizione italiana delle grandi innovazioni, della più grande creatività:

"È in questo spazio determinato che la vita può reincontrare tracce di futuro cambiando il rapporto tra le generazioni. In fondo il gesto più grande di creatività sarebbe proprio la decisione di apprendere, di dare una svolta imprevedibile alla vita, il gusto di avere più domande nuove che vecchie risposte da trasmettere ai più giovani"⁶ "[...] Un ruolo decisivo di questo ritorno al futuro possono svolgere la fantasia, la creatività e l'immaginazione se si riesce a farle uscire dai luoghi silenziosi e riveriti e a farle circolare come grande e policroma risorsa collettiva"⁷.

A questo atto di amore per la propria terra e per i propri simili che soffrono, a questo tentativo autentico di ritrovare il senso della città e della comunità, la risposta data è di aver trasgredito la legge, proprio come fece Antigone contro le impietose leggi di Creonte che, in nome di esse, negava la sepoltura di Polinice, a testimonianza che il passato non è mai del tutto passato. "Anche l'orrore è riattivabile, costituendo anzi uno dei fattori attorno ai quali è possibile vedere operante nella storia la tendenza alla *ripetizione*

innovativa"⁸.

Mimmo Lucano nel suo incredibile esperimento è riuscito a realizzare la città dell'amicizia che è assai di più che una città dei giusti, perché: "Quando si è amici, non c'è affatto bisogno di giustizia, mentre, anche essendo giusti si ha bisogno dell'amicizia, e il punto più alto della giustizia sembra appartenere alla natura dell'amicizia"⁹.

Credo che l'episodio di Riace sia stato sottovalutato per la sua portata innovativa. Lucano non è un eroe; si è trovato al centro di un dramma epocale e ha tentato di risolverlo attingendo alle sue risorse di calabrese e uomo semplice, abitante di un comune destinato all'esodo totale. E questo non si perdona proprio perché svela ciò che tutti sanno ma che non si può dire. Non c'è alcun buonismo ideologico nell'operato di Lucano ma solo un modo rinnovato di concepire l'etica e la politica, grazie a una sorta di rivoluzione antropologica che ci rivede umani tra gli umani.

[1](#) F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2005, pp. 8 e 9.

[2](#) P. Bevilacqua, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Bari-Roma 2007, p. 21

[3](#) G. Viale, *Lucano non è il "simbolo" ma l'accoglienza realizzata*, "il manifesto" del 4.10.2018

[4](#) Sono molti gli articoli che Viale ha dedicato a questo problema. In proposito vedi il suo blog on-line.

[5](#) P. Valery, *Sguardi sul mondo attuale*, Adelphi, Milano 1994, p. 276, in F. Cassano, *Il Pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma 1996, p.23 e in G. Minervini, *Mar Comune. Una crisi del Sud*, edizioni la meridiana, Molfetta 1997, p. 74.

[6](#) F. Cassano, *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Laterza, Bari-Roma 1998, p.40.

[7](#) Ivi, p.43

[8](#) R. Genovese, *Totalitarismi e populismi*, manifestolibri, Roma 2016, p. 17

[9](#) Aristotele, *Etica nicomachea* VIII, 1, 1155°; cfr. C. M. Martini, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, p.23.

(tratto dal sito: www.fondazionecriticasociale.org, [16 ottobre 2018](#))

Egemonia di destra di Mario Pezzella

Il governo Conte è un caso esemplare di quella situazione politica che Gramsci esprimeva col termine “egemonia”. Un partito la Lega – che per me ha inconfondibili tratti fascisti – ha imposto la propria direzione politica di fatto, pur avendo come alleato un movimento che aveva ricevuto il doppio dei suoi voti. Ai significanti oscillanti dei Cinquestelle (tra destra e sinistra? Un po’ di destra, un po’ di sinistra?) ha contrapposto un’ideologia regressiva dura ed efficace. La Lega è assonante con i fascismi storici almeno su questi temi: *welfare* ristretto rigorosamente ai soli “indigeni” nazionali; razzismo e creazione di un nemico “altro”, l’intruso capro espiatorio di ogni conflitto e fallimento; critica della finanza cattiva e non del capitale come modo di produzione; l’idea di un popolo-nazione immaginariamente unificato al di là dei suoi conflitti di classe e di interesse. L’enfasi anticoloniale costituisce da sempre un punto di forza dei movimenti populistici, che configurano il nemico in una nazione

egemone (oggi la Germania), invece di contestare il sistema capitalistico, di cui essa è solo una maschera e una funzione. Infine, alla garanzia di una certa redistribuzione del reddito corrisponde l'assicurazione che non saranno minimamente scalfiti i "fondamentali" dell'economia attuale del capitale.

E' una visione politica che si configura come "rivoluzione passiva" di un programma di sinistra, una sinistra che ha lasciato cadere o si è lasciata espropriare di tutti i suoi temi distintivi, che ora vengono ripresi -nella forma monca o amputata del nazionalismo escludente- dal governo in carica. Il programma economico di tale governo, in particolare, riformula proposte una volta di sinistra come il reddito di cittadinanza, la revisione della legge Fornero, il blocco delle grandi opere nocive all'ambiente; ma esse vengono inserite in un contesto razzista e xenofobo, e -presumibilmente - saranno realizzate in modo limitato, accettando un compromesso coi poteri forti e la destra tecnocratica che pure è presente nella compagine del governo.

Nel senso proposto da Gramsci, in una rivoluzione passiva frammenti della cultura di sinistra vengono conservati ma distolti dal loro fine essenziale e dislocati in un contesto diverso e tendenzialmente opposto.

Così, ad esempio, i fascismi italiani hanno collocato in una disposizione gerarchica ed elitaria elementi che inizialmente appartenevano a richieste partorite dal principio di uguaglianza. L'assistenza sociale viene concessa da Mussolini; purché venga subordinata allo statuto delle corporazioni, alla rinuncia alla trattativa sindacale, alla negazione di una classe antagonista (naturalmente essa viene accordata entro certi limiti, *meno* di quanto era dapprima richiesto dai socialisti, ma pur sempre *più* di quanto avrebbe accettato la vecchia classe dirigente).

La Lega ha tentato di recente di compiere un lavoro di assimilazione-deformazione per certi versi simile, attenuando

la sua iniziale carica provocatoria. Proposte della sinistra sociale, come federalismo, autodecisione dei territori, e perfino quella della cittadinanza dei migranti, vengono deformate nella loro formulazione originaria e così omologate al progetto autoritario, assumendo una caratteristica flessione *gerarchica*. Prendiamo ad esempio il tema dell'immigrazione. Non si tratta più semplicemente di dire "fuori tutti", "non li vogliamo", ma piuttosto : li vogliamo nella misura in cui ci *servono*, nella misura in cui non tolgono il lavoro agli Italiani, nella misura in cui accettano una cittadinanza dimezzata; a patto insomma, che l'integrazione si coniughi al comando della razza superiore e al principio gerarchico.

Tuttavia, a questo prezzo, a una parte degli immigrati vengono concessi certi diritti e certe garanzie di lavoro e sopravvivenza (come ai servitori neri nel Sud degli Stati Uniti di un tempo, o a quelli del colono europeo in Africa). In un certo senso, l'immigrato può perfino apprezzare questa parziale concessione di diritti (rispetto alla clandestinità), che è *meno* di quanto richiedeva o poteva pretendere, ma *più* di quanto i padroni inizialmente erano disposti a concedere. Una tematica (la cittadinanza piena) che era patrimonio diffuso della sinistra, che si ispirava all'inclusione e al principio di uguaglianza, viene "corretta" dal suo assorbimento nella "tesi" opposta, una costruzione gerarchica del sociale, divisa in signori e servi (cittadinanza dimezzata).

I Cinque Stelle avevano una componente che qualcuno definiva di "sinistra" o addirittura anarchico-libertaria? Se c'era, è del tutto scomparsa dalla scena, mentre il loro leader -Di Maio- è sovrastato sul piano mediatico e spettacolare da Salvini. Il nostro presidente della Repubblica si è molto spaventato per la presenza, infine confermata, di Savona nella compagine di governo: a me spaventa molto di più Salvini all'interno, con le sue promesse di deportazioni di migranti, respingimenti violenti e la sua ossessione securitaria (che

proseguirebbe del resto la politica già iniziata da Minniti in Libia, con la creazione di inumani campi di internamento). Qui si addensa il nucleo oscuro di un nuovo autoritarismo, che potrebbe portarci non tanto fuori dall'Europa, quanto verso l'Europa di Orbàn.

Naturalmente occorre che i rappresentanti della "sinistra" –come è accaduto di recente agli avatar successivi del partito comunista- siano singolarmente sprovveduti, incapaci e collusi perché l'opera di passivizzazione abbia successo: o quanto meno che si ispirino a una cultura politica obsoleta. La classe dirigente del PD è corresponsabile della vittoria del neoliberalismo in Italia, della distruzione di ogni nozione di socialismo, dell'adesione alle misure economiche più sconsideratamente tecnocratiche della finanza multinazionale europea. Non possono dunque invocare ora un "Fronte repubblicano".

Occorrerebbe un "Terzo spazio", tra europeismo tecnocratico e populismo neofascista, come ha cercato di definirlo Y. Varoufakis in un suo libro [\[1\]](#). Non credo che un populismo di sinistra (alla Mélenchon), comunque ancorato all'idea di Stato nazionale, comunque incline all'identificazione verticistica nel corpo e nel nome di un "capo" possa avere la forza di cambiare le cose. Solo un movimento antagonista radicale a livello transnazionale ed europeo, che organizzi critica e lotta comune al capitalismo attuale potrebbe restituirci qualche speranza. Occorre una sinistra che si riappropri delle sue parole tradite e deformate: federalismo, internazionalismo, beni comuni, inclusione, autogestione; che rilanci una stagione di lotte sindacali coordinate a livello internazionale. Che effetto avrebbe uno sciopero generale delle ferrovie non limitato alla sola Francia, come sta accadendo negli ultimi mesi, ma esteso all'Europa intera? Il termine "sciopero generale", ora ridotto a un significato rituale e modesto, riacquisterebbe un suono altamente minaccioso per i poteri dominanti.

Minniti gode oggi di una certa considerazione: Salvini lo considera un suo precursore, Travaglio lo elogia come colui che senza tanti clamori stava risolvendo il problema dell'immigrazione; si può immaginare che sarebbe stato uno dei perni della poi fallita coalizione di governo PD-Cinque Stelle. Il suo merito maggiore è quello di essersi accordato con i predoni e capi bastone libici per creare campi (di accoglienza!?) nel deserto, dove internare i migranti; istituendo quella frontiera esterna, che un po' tutta la Fortezza Europa vuole costruire, Merkel e Macron non esclusi. Peccato che le condizioni di vita in questi campi siano divenute simili –senza che nessuno se ne preoccupi- a quelle di un lager nazista. Paragonai in un articolo sul Ponte l'indifferenza di Minniti (e nostra) a quella di Eichmann, che – durante il suo processo a Gerusalemme – declinava ogni responsabilità per quello che accadeva nei campi, pur avendone predisposto la realizzazione. Paragone che mi ha attirato molte critiche, in parte giustificate: in effetti io non mi riferivo alla quantità delle vittime, ma alla qualità morale dell'internamento. Ricordo che nel novembre del 2017 l'Alto commissario dell'Onu per la difesa dei diritti umani, fondandosi su prove e testimonianze, dichiarava: "E' letteralmente disumana la cooperazione UE-Libia, si assiste a orrori inimmaginabili...La sofferenza dei migranti detenuti in Libia è un oltraggio alla coscienza dell'umanità". Non è esagerato parlare di neoschiavismo: in un video della CNN, sempre del 2017 si documenta la vendita di due ragazzi "per i quali piovono offerte e rilanci. '800 dinari... 900, 1.100... venduti per 1.200 dinari (pari a 800 dollari)". Uno dei due giovani è presentato come "un ragazzone forte, adatto al lavoro nei campi". Ricevuto il filmato, CNN è andata a verificare, registrando in un video shock la vendita di una dozzina di persone in pochi minuti". Stupri violenze, detenzione in condizioni intollerabili, vendita di schiavi, sono la normalità in questi centri di accoglienza.

Note sono le fucilate che hanno ucciso i migranti a Ceuta, o

il comportamento disumano dei gendarmi francesi a Ventimiglia. Le dispute fra Salvini, Macron e Orban, condite da insulti apparentemente sanguinosi, somigliano a quelle scene da circo di periferia in cui i pagliacci si danno botte da orbi per finta. In realtà, ai governi "europeisti" del Nord Europa non dispiace che il neofascista Salvini coi suoi comparì si occupi del lavoro sporco in Libia o in Mali, lasciando a loro le mani nette e la coscienza pulita. Questo spettacolo rivoltante suscita almeno per ora un consenso trasversale ai rispettivi governi, denunciando che non stiamo vivendo solo una crisi politica, ma una catastrofe antropologica. In Italia la situazione è più grave, perché il nazionalismo etnico sta prendendo piede nel senso comune e diffondendo il razzismo come fondamento identitario del "popolo".

D'altra parte, l'assenza o la cecità della sinistra politica si avvicina pericolosamente a quella dimostrata negli anni Venti del Novecento. Può una sinistra degna di questo nome non denunciare che il fenomeno dell'immigrazione ha assunto proporzioni così devastanti a causa delle guerre occidentali in Iraq, in Libia, in Mali? Può dimenticare lo sfruttamento delle risorse naturali nei paesi africani, che non ha nulla da invidiare ai periodi peggiori della storia coloniale? Ma a parte questi gravi aspetti economici e politici, una sinistra non dovrebbe dimenticare che il colonialismo non è solo un fenomeno economico e politico, ma anche un trauma storico che lascia tracce indelebili nella psiche dei sopravvissuti e delle generazioni successive.

A puro titolo di esempio, ricordiamo le parole del generale Bugeaud, pacificatore dell'Algeria francese nell'Ottocento, riportate da T. Todorov nel suo libro *Noi e gli altri*: "Non basta attraversare le montagne e battere una volta o due questi montanari: per sconfiggerli, bisogna colpire i loro interessi. Non ci si riesce passando fugacemente: bisogna gravare sul territorio di ogni tribù...restare il tempo necessario per distruggere i villaggi, tagliare gli alberi da

frutto, bruciare o arraffare i raccolti, vuotare i silos, perquisire i burroni, le rocce e le grotte, per imprigionare le donne, i bambini ed i vecchi, le greggi ed i mobili...". Se il genocidio per fame non bastava, l'esercito francese soffocava col fumo gli insorti e le loro famiglie, come accadde nelle grotte di Ghar-el-Frechih. Da questo massacro, praticato nell'Ottocento, fino a quello di Setif operato dai Francesi nel 1945, c'è una linea ininterrotta e continua di offesa e di oppressione. Così come nella stessa logica di sterminio si collocano l'uso massiccio delle armi chimiche da parte degli Italiani in Etiopia o i dieci milioni di persone uccise dai Belgi in Congo, direttamente o per effetto di amputazioni, fame e torture. E' a questo che si riferisce l'ultima parola di Kurz in *Cuore di tenebra* di Conrad: "Orrore".

Ci sono molti studi esaurienti sulla Shoah come trauma storico e sulle sue conseguenze psichiche intergenerazionali, che comprendono disastri patologici, malattie incurabili, suicidi. Sul colonialismo invece si preferisce tacere: nonostante che prima H. Arendt e poi T. Todorov abbiano mostrato il nesso inscindibile che lega l'imperialismo europeo e il successivo razzismo etnico del fascismo e che gli effetti di un trauma storico presentino -si può presumere- caratteristiche simili.

Oltre alle violenze fisiche sul corpo dei colonizzati, occorre considerare quelle psichiche legate al rapporto di asservimento, che continuiamo a praticare sui migranti che giungono nella Fortezza Europa. Esso comporta la radicale reificazione dell'altro. Il colono non è solo il proprietario dei beni materiali e delle armi micidiali: diviene un modello identitario, "il colono fa la storia...Lui è l'inizio assoluto" (Fanon). La sola identità umana pienamente riconosciuta è quella del colono e della sua cultura: che riesce a decomporre la cultura e l'autocoscienza dell'altro. Tra il colono e il suo servo si scatena, in tutta la sua virulenza, una fosca dialettica servo-padrone, che segue i parametri descritti da

Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Il padrone-colono è sì oggetto ideale di imitazione e di ricerca identitaria; ma anche di un odio sottaciuto e profondo, perché essere *lui* – per il colonizzato – è desiderabile e impossibile allo stesso tempo. In effetti – in un rapporto di asservimento – solo distruggendo l'altro, in una spirale di violenza mimetica, posso illudermi di essere veramente me stesso: “Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventare persecutore”(Fanon). Questa spirale imitativa e distruttiva non porta fuori dal ciclo della violenza, ma la intensifica nei suoi attori reciproci fino a livelli sempre più distruttivi, fino a comportare la rovina di entrambi. Questo vale in certo senso anche se il colonizzatore europeo sembra vincere la battaglia e confermare la sua forza: in realtà la spietatezza della lotta lo spinge a rinunciare alla democrazia, a regredire in forme autoritarie e infine fasciste di dominio; oppure a subire una violenza senza limiti, come quella che colpì i coloni francesi durante la guerra d'Algeria. In ogni caso, la dissimetria del rapporto coloniale distrugge la nostra forma di vita, o almeno quella che ci siamo illusi costituissero l'essenza della nostra civiltà. E' questo il nesso tra imperialismo e totalitarismo, che H. Arendt ha così profondamente messo in luce. Non stiamo incamminandoci su una strada simile? Non stiamo confermando –col nostro atteggiamento verso l'immigrazione- le peggiori costanti archetipiche della nostra storia? Non stiamo rischiando la più distruttiva delle antinomie: o fascismo o barbarie?

Una violenza traumatica e profonda accompagna il capitalismo fin dalle sue origini, fin dall'accumulazione originaria, descritta da Marx nel primo libro del *Capitale*, ove l'autore cita questo passo: “Questi poveri innocenti e derelitti...andavano incontro ai tormenti più atroci. Venivano prostrati a morte dal lavoro eccessivo...venivano flagellati, messi in catene e torturati coi metodi di crudeltà più squisitamente raffinati; si davano parecchi casi in cui per

manca di cibo si riducevano a pelle e ossa, e intanto la frusta li legava al lavoro". Non è la descrizione della vita in un campo nazista; è il trattamento a cui venivano sottoposti migliaia di bambini alla fine del Settecento, all'inizio della rivoluzione industriale[2]. Molto peggiori erano le condizioni degli oppressi al di là della *linea d'amicizia* che divideva lo spazio legale europeo dallo spazio colonizzato, dove cessava la vigenza delle leggi ed erano ammessi i genocidi, i massacri, la pirateria e la rapina senza limite. L'oro così guadagnato e le risorse così saccheggiate sono uno dei fondamenti dello sviluppo del capitalismo, assai più della "virtù" o del "risparmio" dei primi calvinistici imprenditori; "Le barbarie e le esecrabili atrocità perpetrate dalle razze che si dicono cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a sottomettere, non hanno uguale in nessun'altra età della storia del mondo, in nessun'altra razza, per quanto selvaggia e primitiva, violenta e impudente essa sia"[3]..

Il prevalere del lavoro mentale o immateriale in Europa non cancella affatto il persistere della violenza traumatica, a livello geopolitico, nella dominazione del capitale. Il progetto attuale del capitale intreccia tempi e luoghi difformi e apparentemente contraddittori: la diffusione delle forze produttive cognitive e immateriali non esclude, ed anzi prevede, un feroce sfruttamento "fordista" nelle aree periferiche del mondo e delle nostre stesse metropoli. Non sono ritardi che verranno colmati: lavoro immateriale e schiavismo arcaico sono entrambi funzionali alla sopravvivenza del capitale: "L'accumulazione del capitale si alimenta di ineguaglianze sociali e spaziali necessarie al suo metabolismo..."[4]; Il processo di decolonizzazione politica, dopo la seconda guerra mondiale, non è riuscito ad alterare profondamente questo stato di cose; le risorse minerarie dei paesi africani restano saldamente in mani europee (come l'oro e l'uranio in Mali, dove la Francia conduce una delle sue guerre "liberatrici", o il petrolio in Libia, contesa tra

italiani e francesi in antagonismo, questo sì, molto concreto).

Non è solo il persistere di forme selvagge di accumulazione che dovrebbe inquietarci. Un trauma non produce solo il male del suo presente, ma distorce l'anima delle generazioni successive. Ciò vale per le atrocità del passato, ma anche per la violenza e l'umiliazione con cui i governi europei affliggono le vittime di oggi. Il disastro psichico intergenerazionale verrà trasmesso in eredità, come è accaduto con i figli e i nipoti dei sopravvissuti della Shoah. Il dominio si iscrive traumaticamente nei corpi di generazioni, inciso da una macchina simile a quella descritta da Kafka nella *Colonia penale*, e la sua ferocia grava come un debito insolubile su noi europei, che crediamo di avere un credito illimitato con la morte.

L'illusione che i Cinque Stelle potessero moderare la componente leghista e neofascista del governo è durata poco; sono proprio Casaleggio e Grillo ad avanzare la proposta più eversiva e a dire quello che molti pensano e finora non avevano osato dire: meglio abolire il parlamento e sostituirlo con una piattaforma on line, gestita da una elite tecnocratica e mediale. La prima risposta è facile e facilmente condivisibile: stringiamoci a difesa, con tutti quelli che ci stanno, della democrazia minacciata.

Purtroppo le cose non sono così semplici. Il parlamento italiano, nell'ultimo ventennio, è precipitato in un profondo discredito: è un fatto indubitabile e riconosciuto, tanto che le esternazioni sulla possibilità di abolirlo non suscitano grande sorpresa o ondate di indignazione. Corruzione, compravendita di voti, trasformismo selvaggio, sbilanciamento dei poteri a favore dell'esecutivo, sudditanza verso i poteri finanziari ed economici europei e le loro trojke più o meno mascherate da Monti, hanno portato alla disgregazione di fatto del potere legislativo che la nostra Costituzione attribuiva al Parlamento. Si sprecano i paragoni infausti con la Germania

di Weimar o con l'Italia del primo dopoguerra. Si ricorda perfino il discorso di Mussolini, quello famoso in cui definiva il parlamento "un'aula sorda e grigia", che poteva trasformare in bivacco per i suoi manipoli (oggi si potrebbe aggiornare: "in una sala di proiezioni per le mie slides").

E' divenuto difficile difendere il Parlamento e la democrazia, contro il neofascismo che avanza. Per farlo occorre sottrarsi al benché minimo rimpianto per chi li ha ridotti in questo stato, compreso il PD pre e postrenzi: il berlusconismo televisivo ha prodotto certo una devastazione antropologica profonda, ma il PD (con i suoi avatar precedenti) ha distrutto ogni prospettiva socialista (nelle varie sfumature: da quella riformista a quella rivoluzionaria) arrendendosi senza limiti al neoliberismo. Neanche per difendere il Parlamento si possono dimenticare le responsabilità di chi lo ha ridotto a cinghia di trasmissione dei poteri economici, e la rabbia e l'umiliazione di chi ha subito questa svendita di diritti sociali.

Non si può semplicemente difendere *questo* parlamento, ma si deve immaginare un parlamento diverso, con regole e forme di rappresentanza rinnovate e rigorose. Non si tratta di difendere *questa* sinistra (che ormai non merita più tale nome) ma di rifondare una prospettiva socialista e una critica del capitalismo aggiornata alla situazione attuale.

Partiamo quasi da zero, non è il caso di farsi illusioni. Non abbiamo un Corbin, o un Sanders, o un Podemos, che costituiscono almeno dei fronti di resistenza importanti. Come in altri momenti della storia italiana, il fascismo offre la rappresentazione più immediatamente efficace della crisi, e spaccia soluzioni fantasmatiche, che si diffondono con la rapidità di un contagio psichico (la dicotomia amico-nemico, la costituzione di una razza inferiore come capro espiatorio di conflitti sociali irrisolvibili, un welfare scorciato e promesso agli indigeni nazionali). E' un fatto positivo che si cominci a definire questo governo, senza troppe remore, come

una versione aggiornata di fascismo. Quando lo scrissi all'atto della sua costituzione molti si scandalizzarono. Oggi che un ministro in carica (è solo l'ultimo episodio) chiede di abolire la legge Mancino che impedisce la propaganda al nazifascismo e all'odio razziale, e che autorevoli esponenti Cinque Stelle ipotizzano di chiudere il Parlamento, mi pare che non si possano nutrire più dubbi in proposito. Purché anche questo non diventi un alibi e si continui a pensare al fascismo come un impazzimento momentaneo, una barbarie provvisoria, un incidente volgare, da cui ci riprenderemo presto. No, il fascismo è una cosa seria, è una rivoluzione passiva, nel senso che intendeva Gramsci, e dietro il colore e il folklore c'è una precisa idea di società gerarchica e autoritaria.

Schmitt, il filosofo e giurista nazista, criticava il parlamentarismo in nome un nuovo concetto di rappresentanza plebiscitaria, fondata su un rapporto fusionale tra il capo e le masse, paradossalmente una forma estrema di democrazia diretta, in realtà fondata sull'assenza di ogni mediazione riflessiva, sull'assemblearismo totale e -in effetti su immense risorse di fascinazione mitica e manipolata.

Nella visione socialista, invece, la democrazia diretta era solo un aspetto di una complessa articolazione istituzionale, che aveva i suoi punti forti nei consigli e nella struttura federale dello Stato: non dunque un'assenza di mediazione e di rappresentanza, ma una rappresentanza che mantenesse un contatto con i suoi momenti costituenti, con i suoi elettori. Il controllo partecipato di un'istituzione è proprio l'opposto del plebiscitarismo o dell'abolizione di ogni rappresentanza: è invece ciò che garantisce forza e autorevolezza all'opera del rappresentante.

Marx aveva già riflettuto sulla differenza tra democrazia formale borghese e "vera" democrazia in un suo libro giovanile, *la Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, recentemente ripreso e studiato da M. Abensour nel

suo *La democrazia contro lo Stato*, dove questi oppone una *democrazia insorgente* al modello borghese, funzionale al modo di produzione del capitale. Essa non implica l'abolizione fantomatica di ogni istituzione in una sorta di crogiolo magico e immediato di democrazia diretta, ma la riformulazione e la creazione di istituzioni nuove: quelle comunaliste, consiliariste e socialiste, che anche H. Arendt ha descritto nel suo libro *Sulla rivoluzione*.

Le esperienze consiliari del '900 indicano un possibile politico, che trascende i limiti della democrazia rappresentativa e dello Stato-Nazione. Esse affrontano (non dico che risolvano) il problema fondamentale di ogni democrazia radicale: come mantenere il contatto con l'apertura indeterminata alla libertà che contrassegna il loro inizio, come articolarsi in istituzioni che contengano entro di sé modalità di decisione e di consenso, capaci di dissolvere le fissità che si ricostituiscono, i rapporti di potere che si ripresentano, le dissimmetrie rinascenti. In questo scarto rispetto al presunto realismo dello Stato e delle sue rappresentanze, Marx scorgeva l'ispirazione profonda della Comune di Parigi del 1871 e la collegava ad altre brecce simili contro il *continuum* del dominio: "L'azione politica di cui parliamo non avviene in un momento, ma è un'azione continuata che si iscrive nel tempo, sempre pronta a riprendere slancio in ragione degli ostacoli incontrati." [\[5\]](#)

Arendt nel suo libro *Sulla Rivoluzione* ricorda la sorprendente rapidità con cui nelle esperienze consiliari del '900 si diede "inizio a un processo di coordinamento e integrazione, attraverso la formazione di consigli superiori a carattere regionale o provinciale, nel cui seno infine si potessero eleggere i delegati a un'assemblea rappresentativa dell'intero paese...Il fine comune era la fondazione di uno Stato nuovo, di un nuovo tipo di governo repubblicano che poggiasse su "repubbliche elementari" in modo tale che il potere centrale non privasse i corpi costituenti del loro originario potere di

costituire” [6]. Si congiungono qui l’idea di una federazione sovrastatuale e quella di un decentramento consiliare del potere, nei “siti” del lavoro, dell’abitazione, dell’educazione. Oltre le rappresentanze di tipo parlamentare non c’è l’assenza assoluta di istituzioni. Il comunismo rivendica la possibilità che il cittadino partecipi ovunque lo voglia all’azione politica, reimmerge costantemente la rappresentanza eletta nel momento costituente: “...Sarebbe una vergognosa semplificazione rappresentare i rapporti tra democrazia insorgente e istituzione solo nel segno dell’antagonismo, come se l’una si dispiegasse sempre in un fervore istantaneo e l’altra fosse irrimediabilmente preda di una staticità marmorea... L’istituzione, più matrice che cornice, contiene in sé una dimensione immaginaria, di anticipazione...Deleuze definiva così la differenza tra l’istituzione e la legge: “Questa è una limitazione delle azioni, quella un modello positivo di azione” [7].

Marx rievocava le nuove istituzioni sorte con la Comune di Parigi, considerandole come il modello di una forma politica adeguata alla realizzazione del socialismo economico: “...La Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio di campagna. Le comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare i loro affari comuni mediante un’assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali dovevano a loro volta inviare i propri deputati alla delegazione nazionale a Parigi; ogni deputato doveva essere revocabile in ogni momento e legato ad un *mandat impératif*...”. Certo, dobbiamo oggi considerare che entrambe le forme in cui è stata concepita la rappresentanza – il “libero mandato” e il “mandato imperativo” – hanno subito una profonda deformazione storica, che le ha portate quasi a rovesciare il loro intendimento originario. Il libero mandato doveva garantire la libertà del rappresentante da ogni forma di pressione e di lobby e permettergli di rappresentare la volontà generale e l’interesse della Nazione: ma nel momento in cui lo Stato diviene funzione di interessi economici e

finanziari, come è avvenuto in modo estremo negli ultimi anni; in cui ogni potere decisionale è estromesso dal parlamento, e defluisce in strutture pubbliche o segrete extraparlamentari; in cui le elezioni si riducono a spettacolo e non a sostanza della democrazia: in tale situazione, la libertà del mandato si riduce alla opportunistica libertà di cambiare senza controllo e senza giustificazione la propria parte politica, trasformando l'interesse generale in maschera dell'interesse più sfacciatamente privato. D'altra parte il mandato imperativo è stato inteso nelle costituzioni del "socialismo reale" come sudditanza diretta al partito di appartenenza. Va ricordato invece che per i comunardi e per Marx voleva significare la responsabilità del rappresentante rispetto agli elettori del distretto federale in cui venivano eletti e che questi, non il partito, avevano eventualmente il diritto di revoca, a richiesta di una certa percentuale di elettori. Del resto a quell'epoca partiti nel senso novecentesco non esistevano o erano assai più deboli: e il conflitto tra organizzazione consiliare e organizzazione partitica dello Stato attraversa tragicamente tutta la storia del socialismo e del comunismo nel '900.

Che fare allora? Per quanto possibile occorre una riforma e un rafforzamento democratico delle forme parlamentari, in una direzione che sposti l'accento della responsabilità del rappresentante dai partiti agli elettori. Ma questo suppone una organizzazione federale dello Stato, e questa a sua volta una critica della logica del capitalismo astratto che sta deformando le nostre vite, offrendo una sponda indiretta alle regressioni etniche e ai risentimenti neofascisti. Nessuna regola istituzionale ha senso, se non sorretta da una visione antagonista all'assetto di potere capitalista: o altrimenti può sempre diventare parte di una rivoluzione passiva che ne distorce e ne inverte il senso originario.

A puro titolo utopico: occorrerebbe una costituente per il socialismo, per restituire a questa termine la dignità

perduta. Sempre a titolo utopico: l'unico luogo da cui oggi può ripartire una lotta concreta contro l'attuale sistema di potere è un sindacato coordinato a livello europeo, che lotti contro le varie forme di sfruttamento del lavoro e della vita stessa (perché ormai più che di tempo di lavoro si deve parlare di un tempo di produzione generico e non pagato esteso alla quotidianità intera). Un sindacato internazionalista, che non faccia differenza alcuna tra l'appartenenza etnica dei suoi iscritti e si faccia carico sia delle storture del lavoro schiavile sia della manipolazione del lavoro così detto immateriale. Questo sarebbe l'unico modo concreto per combattere realmente il razzismo, spostando il conflitto dalla sua causa apparente – l'immigrazione – alla sua causa reale: la disuguaglianza economica, sociale, simbolica, psicologica.

[1][1] L. Marsili, Y. Varoufakis, *Il Terzo spazio. Oltre establishment e populismo*, Laterza 2017.

[2] K. Marx, *Il capitale*, Newton Compton, Roma 2006, p. 545.

[3] W. Howitt, cit. da Marx, *Il capitale*, cit. p. 540.

[4] D. Bensaid, *Le Pari mélancolique*, Fayard, Paris 1997, p. 44.

[5] M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato*, Cronopio, Napoli 2009, p. 8.

[6] H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Ed. di Comunità, Milano 1996, pp. 309-310.

[7] M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato*, cit., p. 12.

(foto di Andreas Gursky)

Riace, Lodi, la lontana Baviera di Gian Battista Zorzoli

Nell'estromissione del sindaco Lucano, un particolare più di altri ne mette in luce la premeditata volontà di mettere la parola fine a un'esperienza che contraddice la narrazione salviniana sui dannati della terra che cercano ospitalità in Italia. È il cinico utilizzo di un rapporto predisposto per consigliare al sindaco di Riace di porre rimedio al mancato rispetto di qualche procedura, dovuto all'urgenza di realizzare al più presto alcune iniziative.

Il rapporto, concepito prima del 4 marzo con lo scopo di suggerire al sindaco Lucano come mettere in sicurezza, anche formale, l'esperienza Riace, nelle mani di Salvini è diventato il bazooka per tentare di distruggerla, cercando altresì di diffamarlo (tentativo ovviamente non riuscito). Anche la stessa magistratura, pur rimuovendo la detenzione a domicilio, si è preoccupata di impedire la permanenza di Lucano a Riace. La parola d'ordine è rimuovere qualsiasi ostacolo alle scelte del manovratore che, quando non è in giro a far comizi o a intrattenersi con gli Orbàn o con i Putin, risiede al Viminale.

In perfetta sintonia col manovratore, a Lodi la sindaca leghista, Sara Casanova, ha utilizzato cavilli formali per escludere dalle mense scolastiche i bambini figli di immigrati, discriminazione che solo una spontanea raccolta di fondi sta mettendo in mora. Una luce di speranza, che però non dissipa le tenebre calate su un paese dove la politica razzista di Salvini continua a consolidarne il consenso tra gli elettori.

Da questo dato di fatto dobbiamo partire, evitando di cercare un acritico conforto nei recenti risultati elettorali tedeschi.

Innanzitutto, sotto il profilo economico e sociale la Baviera, con un Pil di 594 miliardi nel 2017 (il 18% del totale tedesco e una volta e mezzo quello della Lombardia) e un tasso di occupazione intorno all'80%, rappresenta una felice eccezione nel panorama tedesco.

Anche in Assia, dove si vota a fine mese e i sondaggi vedono in calo la CDU dal 42 % di cinque anni fa al 29% e i socialdemocratici dal 29 al 23 %, mentre a guadagnare sarebbero l'estrema destra di Alternative für Deutschland (14%), che alle precedenti elezioni non si era nemmeno presentata, e i Verdi (dal 10 al 18 %), è una delle regioni più prospere della Germania. Chiaramente in entrambe le regioni è assente l'ansia per i cambiamenti prodotti dalla globalizzazione che, là dove generano esclusione economica e/o sociale, anche in Germania spingono una parte rilevante dell'elettorato sotto l'ala protettrice dei partiti populistici, ma questo non basta a spiegare perché Verdi tedeschi siano l'unico partito in campo da decenni a crescere, dopo un periodo, durante il quale sembravano avere perso la precedente spinta propulsiva.

Gioca indubbiamente a favore di questa felice singolarità il rispetto per la natura e per l'ambiente, che da più di un secolo è parte integrante della cultura del comune cittadino tedesco, a prescindere dai suoi orientamenti in altri campi, a partire proprio dalla politica. Fanno testo lo zoologo Ernst Haecke, che nel 1867 coniò il termine «ecologia» e sotto questo nome avviò la disciplina scientifica dedicata allo studio delle interazioni fra organismo e ambiente, ma nel contempo si distinse per le posizioni e gli scritti antisemiti, e lo stesso Hitler, il quale in *Mein Kampf* scrive che «quando le persone cercano di ribellarsi contro la logica ferrea della natura, entrano in conflitto proprio con i

principi stessi cui devono la propria esistenza di esseri umani. Le loro azioni contro la natura devono condurre alla loro rovina». Hitler e Himmler erano entrambi vegetariani rigorosi, attratti dal misticismo della natura e dalle cure omeopatiche, fortemente contrari alla vivisezione e alla crudeltà sugli animali.

La matrice ambientalista dei Verdi tedeschi è quindi in sintonia con una cultura diffusa trasversalmente nell'elettorato, il che spiega perché, pur essendosi organizzati in partito – come analoghi movimenti di altri paesi – sull'onda della battaglia antinucleare, fin dall'inizio siano riusciti ad attestarsi su percentuali di voti più elevate. Altra differenza, dopo l'unificazione tedesca il loro accordo con Alleanza '90, un movimento per i diritti civili nella Germania dell'Est, ha dato il via a una trasformazione che ne ha reso meno monotematico il programma politico, oggi ad esempio caratterizzato da un forte europeismo, da una politica di inclusione degli immigrati e impegnata a favorire l'effettiva pari opportunità.

I Verdi non si sono però limitati ad aggiungere altre tematiche alla precedente "lista della spesa": le hanno integrate con successo all'interno del loro tradizionale obiettivo – realizzare una "green economy" –, riuscendo quindi ad avanzare non nominalmente, ma di fatto, una proposta politica per la costruzione di una "green society", economicamente e socialmente equa. Impossibile da realizzare se non è accompagnata dalla trasformazione "low carbon" dell'economia. Non a caso i Verdi stanno soprattutto sottraendo voti ai socialdemocratici.

Nulla di simile esiste per ora in Italia, dove anche i movimenti ambientalisti nel loro agire pratico sono concentrati esclusivamente sui temi dell'economia ecosostenibile e non riescono pertanto a dare risposte alle cause che hanno provocato la ribellione di più di metà dei cittadini. Figurarsi gli altri.

Fino a quando conviveremo con il vuoto di proposte alternative, il consenso continuerà ad andare ai Salvini, la cui intolleranza nei confronti degli immigrati è parte integrante di una concezione autoritaria a tutto campo.

«Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare».

Niente è più attuale di queste parole, pronunciate in un sermone dal pastore luterano Martin Niemöller.

(Pubblicato su *Alfabeta2*, il 21 ottobre 2018)